

*Al f. Comm^{re} Bigatto
Tenente Generale
in ispedimento a mano*

Carlo Osvaldo Pagani

CARLO OSVALDO PAGANI

TENENTE COLONNELLO

Il primo apostolo della triplice alleanza

Estratto dalla *Rivista politica e letteraria*

Dicembre 1900 — Marzo 1901.

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA « TRIEUNA »

1901



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

352

CARLO OSVALDO PAGANI

TENENTE COLONNELLO

Il primo apostolo della triplice alleanza

Estratto dalla *Rivista politica e letteraria*

Dicembre 1900 — Marzo 1901.

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA « TRIBUNA »

1901



In un recente articolo (1) l'on. Crispi ha rimessa all'ordine del giorno la questione della triplice alleanza.

La triplice — dice l'illustre uomo — non uscì tutta d'un colpo come Minerva in armi dalla testa di Giove, e nemmeno fiori, come generalmente si crede, nella mente di Bismarck. La sua origine è casuale. Fatta l'Italia, parve somma abilità non avere nessun programma, talchè, isolati ed inermi, rimanemmo esclusi da qualunque combinazione. Il Congresso di Berlino, oltre ad avere ingrandite Russia, Austria e Inghilterra, dava mano libera alla Francia di occupare Tunisi, in modo che, al condominio franco-inglese in Egitto, non tardava ad aggiungersi il trattato del Bardo. Così, indeboliti alla nostra frontiera orientale, colla libertà dei nostri mari compromessa, col disordine suscitato all'interno dalle inconsulte dimostrazioni irredentiste, coll'Austria già in armi ai confini e pronta all'attacco, senza amici e senz'armi adeguate alla lotta, l'Italia dovè correre sollecitamente al riparo. Toccava a Pasquale Stanislao Mancini, venuto alla Consulta, accedere agli accordi già stipulati fra Austria e Germania. Ed ecco nata la triplice alleanza nel 1882, rinnovata nel 1887, riconfermata poi per un dodicennio nel 1891.

La situazione in cui trovavasi l'Italia nell'82 non potrebbe essere più maestrevolmente delineata, e il Mancini, risolvendosi a stringere senz'altro gli accordi colle potenze centrali, salvò il paese da grandi pericoli. Senonchè l'idea della triplice, come non spuntò ad un tratto di per sè stessa e nemmeno surse spontanea nella mente del Bismarck, neppure scaturì la prima volta dal cervello del Mancini.

Essa nacque dalla coscienza nazionale; trovò fieri oppositori sul suo cammino, ed ebbe il sopravvento soltanto perchè le difficili condizioni in cui si trovò il paese persuasero del sommo

(1) *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1900. — F. CRISPI. *Dopo diciotto anni.*

pericolo che correva l'Italia restando nell'isolamento, a Dio spiacente ed ai nemici suoi. Ma di questa alleanza, chi depose il primo germe nella coscienza del paese? Chi ne fu l'apostolo infaticabile nella stampa e nel Parlamento? Chi la propugnò avanti d'ogni altro, con ardore pari alla convinzione?

Il primo apostolo, ingiustamente dimenticato, ha nome Nicola Marselli. Chi fu Nicola Marselli, della sua vita, delle sue opere, dei benefizi inestimabili che l'opera sua recò alla patria, alla scienza, all'esercito, fu da chi scrive, accennato altrove. (1)

Qui crediamo debito di giustizia mettere in luce quanta parte egli ebbe nel dar vita e far trionfare il concetto dell'alleanza nostra colle potenze del Nord.

Prima di accennare ai fatti che fecero germogliare nella mente del Marselli il pensiero di un nuovo indirizzo di politica estera, è necessario dare un rapido sguardo agli avvenimenti che si svolsero in Italia dal 1859 al 1870, poichè solamente così sarà facile comprendere quale progressiva azione abbiano i medesimi esercitato sulla coscienza italiana. Diciamo fino al 1870, poichè è da allora che Nicola Marselli si fa propugnatore di un'amicizia colle potenze centrali e con così larghe idee, da guadagnargli d'un tratto la stima e l'ammirazione degli italiani e degli stranieri.

E' noto ormai che Napoleone, nell'aiutare il Piemonte nel 1859, cedè solo fino a un certo punto a un sentimento di simpatia per la causa italiana, poichè nel convegno di Plombières del 1858, l'imperatore chiese subito a Cavour Nizza e Savoia, come prezzo della sua cooperazione (2). E tutti sanno anche che la guerra deliberata da Napoleone non era voluta dalla Francia. (3) Se più tardi il popolo se ne entusiasmò, attratto da un desiderio di gloria, che allignò sempre nei cuori francesi, il Corpo Legislativo vi perdurava assolutamente contrario. Tuttavia la gratitudine degli italiani per la Francia e per Napoleone era

(1) *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1900. — CARLO OSVALDO PAGANI. *Per Nicola Marselli nel primo anniversario della sua morte.*

(2) L. CHIALA. *Pagine di storia contemporanea.* — Roux editore, Torino Fascicolo I, pag. 2.

(3) L'opposizione era tale, che Napoleone ritenne per un momento impossibile mantenere i patti stabiliti a Plombières, e Cavour meditò seriamente il suicidio. (M. A. CASTELLI. *Ricordi*, p. 90). — Torino, L. Roux e C.

immensa. La pace di Villafranca fu la prima doccia fredda che cadde sui nostri entusiasmi; la proposta susseguente di una Confederazione italiana sotto la presidenza del Papa, coll'Austria padrona del Veneto e col ritorno dei principi spodestati di Toscana, e dei Ducati, inasprì ancor più gli animi. Invano il Cavour propose di riunire questi ultimi paesi sotto lo scettro di Casa Savoia, insieme col Piemonte e colla Lombardia. Si voleva esclusa assolutamente la Toscana, perchè la sua annessione significava *unità d'Italia* (1) e ci volle tutta l'energia del grande statista a far sì che ciò che Napoleone non voleva divenisse un fatto compiuto.

Quando la cessione di Nizza e Savoia alla Francia fu conosciuta, il dolore fu grande, ma il Cavour ne aveva fatto il sacrificio per liberare l'Italia da una gratitudine troppo pesante e obbligare la Francia a conservare e a difendere il nuovo Regno. Gli effetti si risentirono quando avvennero la spedizione dei Mille e la marcia delle nostre truppe nelle Marche e nell'Umbria; spedizioni che Napoleone finse di contrastare e non contrastò, benchè le popolazioni francesi vi si mostrassero ostili.

E' a questo contrasto tra la volontà francese e la volontà dell'imperatore, contrasto manifestatosi prima della guerra, scomparso durante questa, e ricomparso anche più forte subito dopo Villafranca, che si deve la origine prima dei risentimenti italiani.

Questi risentimenti si accentuarono anche maggiormente per l'atteggiamento assunto dall'imperatore nella questione romana.

E' indubitato che Napoleone III nutriva le più grandi simpatie per l'Italia, e sarebbe somma ingiustizia negare che egli fu il più caldo amico del nostro paese e, insieme con Vittorio Emanuele, valido artefice dell'unità italiana. Se la opinione pubblica francese fosse stata favorevole all'Italia, la nostra unità si sarebbe compiuta assai tempo prima del '70, ma in Francia volevano impedire l'unità dell'Italia, contrastandole Roma a qualunque costo; e siccome questo era sentimento pressochè generale, l'imperatore non poteva che tenerne conto nell'interesse della sua dinastia. D'altra parte era naturale che

(1) CHIALA. Op. cit., id., pag. 10.

tutti i pensieri, tutti gli sforzi degli italiani fossero diretti ad ottenere, pure ad ogni costo, il compimento dell'unità nazionale.

Cavour vide col suo sguardo d'aquila che, rovesciato dalle forze rivoluzionarie il trono del Borbone, Roma era una suprema necessità per l'Italia. E fu allora che nella memorabile seduta dell'11 ottobre del 1860 pronunciò le famose parole: « La nostra stella è di fare che la città eterna sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico ». Parole coperte di applausi e che ebbero un'eco immensa in Europa.

Cavour fidava in Napoleone e già aveva ottenuto da lui lo sgombrò dei francesi da Roma quando fu colto dalla morte. E allora, scomparso l'uomo che aveva esercitato così grande fascino sull'imperatore, questi dichiarò seccamente che i francesi sarebbero rimasti dov'erano a tutela del Pontefice.

Nulla ottenne il Ricasoli, nulla il Rattazzi, e il generoso tentativo di Garibaldi finì nel '62 ad Aspromonte. E nulla, in principio, ottennero Minghetti e Visconti-Venosta succeduti al Rattazzi. Il partito clericale aveva preso tanta forza in Francia da imporre la sostituzione del Thouvenel col Drouyn de Lhuys — un ministro del suo cuore. Tuttavia Napoleone acconsentì a trattare nel 1864 la evacuazione dei francesi da Roma, esigendo però come garanzia il trasporto della capitale da Torino a Firenze. Ne venne la Convenzione di settembre.

Nel bel libro del Minghetti sulle vicende che condussero a quella Convenzione (1), sta la prova irrefragabile che fu pensiero comune dell'imperatore e dei negozianti render possibile senza scosse, senza violenze e in modo legale la caduta del potere temporale e il compimento dell'unità italiana. Non lo compresero quegli italiani che si scagliarono contro simile accordo, ma lo capì subito il cardinale Antonelli, che non si fece illusioni sulla sorte riserbata al potere temporale.

Supremo scopo del governo italiano era di ottenere la partenza dei francesi da Roma. La occupazione, infatti — diceva il Visconti-Venosta nella seduta dell'8 novembre 1864 — rendeva impossibile ogni soluzione della questione romana, umiliava il sentimento nazionale di fronte all'Europa e poneva in

(1) M. MINGHETTI. *La Convenzione di settembre*. — Bologna, Zanichelli, 1899.

dubbio le condizioni d'indipendenza della politica italiana alla quale la questione romana veniva fatalmente sottratta.

La promessa contenuta nella Convenzione che il governo italiano avrebbe rispettato il territorio pontificio e non avrebbe permesso che altri l'attaccasse, nonchè il patto che la capitale fosse trasportata da Torino a Firenze, erano assolute necessità. Il governo papale doveva trovarsi di fronte da solo ai propri sudditi, e questi dovevano essere lasciati arbitri dei loro destini. D'altra parte l'Italia non era più ormai governabile da Torino. Una capitale così esposta, sia agli attacchi della Francia, sia a quelli dell'Austria, era un serio pericolo per l'unità italiana, e il generale Cialdini lo avvertì in una lettera piena di dottrina militare, di acume e di patriottismo (1), che è da deplorarsi non sia stata mai pubblicata dalla stampa militare italiana. In una parola, la Convenzione non era la soluzione della questione romana, ma poneva la questione romana in condizione da essere risolta secondo i voti dell'Italia.

Lasciando da parte le giornate nefaste di Torino, in complesso la Convenzione fu accolta favorevolmente dal paese; non così dalla Sinistra parlamentare e dalla deputazione piemontese, che subito si staccò dalla Destra, pigliando il nome di *Permanente*. Gli altri furono detti *consorti*, e chiamati per dispregio « gli uomini della Convenzione. »

Il tempo, calmando gli animi, dimostrò che il patto concluso era favorevole alle aspirazioni italiane, tanto più che esso, non regolando che eventualità prevedute, lasciava implicita e reciproca libertà d'azione ai due governi su tutte quelle cose sulle quali non erasi convenuto e che erano imprevedibili come, per esempio, un'insurrezione dei romani contro il governo temporale. Ma, al solito, l'accordo che lasciò Roma sgombra di truppe francesi si dovette a Napoleone, non alla Francia, i cui sentimenti clericali restarono inalterati.

Venne il 1867. La illusione in una prossima rivoluzione romana curava ancora, quando Garibaldi decise di ritentare una spedizione armata su Roma. Invano Crispi, Bertani e Fabrizi lo dissuasero, mostrandogli certo un nuovo intervento francese. Si fecero preparativi senza ritegno. La Francia protestò. Rat-

(1) M. MINGHETTI. Op. cit., pag. 149 e seg.

tazzi mostrò di volere e di disvolere. Arrestò Garibaldi confinandolo a Caprera, ma intanto i volontari italiani entravano a frotte nel territorio pontificio.

Napoleone minacciò l'intervento, e Rattazzi, non trovando appoggio nel Re, si dimise. Garibaldi, fuggito da Caprera, passava il confine. L'imperatore scongiurava Vittorio Emanuele; dava ordini e contrordini in preda alla più viva ansietà; finalmente spinto, eccitato dall'opinione pubblica francese, dai propri consiglieri e dall'imperatrice, lasciò partire la spedizione, soprattutto per evitare il pericolo — com'egli disse — che ogni pulpito francese diventasse una tribuna contro di lui (1).

Ed ecco Mentana, dove l'Italia lasciò il più puro sangue delle sue vene.

Mentana divise allora irremissibilmente l'Italia dalla Francia. Fu il più grande errore di Napoleone. Senza le meraviglie degli *chassepots*, coll'Italia a Roma e colla dovuta preparazione, 300 mila italiani obliosi del passato, felici di combattere a fianco della Francia, avrebbero preso parte alla titanica lotta contro la Germania, e si può credere che non vi sarebbero state nè Wörth, nè Sedan.

Tale nostro aiuto sarebbe stato tanto più certo, inquantochè nel '66, Napoleone si era rivelato ancora amico nostro consigliandoci, aiutandoci, spingendoci ad allearci colla Prussia per l'acquisto delle provincie venete, e ottenendo dall'Austria che, qualunque fosse stato l'esito della guerra, quelle provincie sarebbero cedute all'Italia.

Il 1870 trovò gl'italiani sotto l'impressione di Mentana e del famoso *jamais* (2) pronunciato dal Rouher il 5 dicembre del 1867 innanzi al Corpo Legislativo. Poco o nulla aveva contribuito a mitigare il risentimento il ritiro delle truppe francesi da Roma, dacchè queste restarono a Civitavecchia.

Vittorio Emanuele aveva chiesto che i francesi partissero da Civitavecchia, e il ritorno puro e semplice alla Convenzione di settembre. Napoleone aderiva, a patto però che si sottoscrivesse un trattato di alleanza fra Italia, Austria e Francia. (3) Fu risposto favorevolmente, senonchè volevasi, non soltanto il ritiro

(1) *Nuova Antologia*. 1º maggio 1891, pag. 139.

(2) « L'Italie ne s'emparrera pas de Rome, jamais! »

(3) ROTHAN. *La politique française en 1866*, pag. 170.

delle truppe francesi ma anche la facoltà di occupare tutto il territorio pontificio e, occorrendo, anche Roma. La proposta non fu accolta e Menabrea potè dirigere all'imperatore le famose parole: « Puisse vôtre Majesté ne pas regretter un jour les 400 mille baionettes que j'étais venu mettre à sa disposition. (1) »

Nel febbraio del 1870 il generale Lebrun veniva mandato a Vienna dall'imperatore, per discutere le basi strategiche della guerra, ove questa fosse divenuta inevitabile. (2)

Nel luglio spuntava la candidatura Hohenzollern al trono di Spagna, e la guerra in breve apparve inevitabile. La Francia non pensò neppure per un istante di non essere capace da sola di battere la Germania, ed Emilio Ollivier assicurò i clericali francesi, i quali temevano il ritiro delle truppe da Civitavecchia, che la bandiera italiana non sarebbe mai sventolata sulle mura di Roma.

Era il secondo *jamais*, e la impressione che se ne risentì in Italia fu addirittura disastrosa. Ormai, per la grande maggioranza dell'opinione pubblica, un'alleanza colla Francia era cosa impossibile.

Per contrario un'alleanza colla Prussia era essa egualmente irrealizzabile?

Il primo ad additare agli italiani *un alleato naturale* nella Prussia era stato il conte di Cavour, il quale nel 1862 mandava a Berlino il generale La Marmora per far comprendere come il governo di Torino ambisse l'approvazione dei propri atti per parte di S. M.

Nel '66 Bismarck teneva in gran conto l'alleanza coll'Italia, perchè gli giovava contro l'Austria, ma, prevedendo fin d'allora che Napoleone sarebbe un giorno sceso in campo contro la Prussia, dubitava forte che il governo italiano si sarebbe in tal caso staccato da lui; nè il modo con cui l'Austria cedè la Venezia alla Francia per passarla all'Italia era fatto per rassicurarlo.

A nulla valse il contegno corretto del governo e dell'esercito italiano. Il cancelliere concluse in fretta e furia la pace coll'Austria, e dimostrò il suo malumore contro di noi dicendo che s'infischiaava dell'Italia, mentre Re Guglielmo, nell'annunciare

(1) CHIALA. Op. cit., id. pag. 37.

(2) CHIALA. Op. cit., id. pag. 14.

al Reichsrath di Berlino il felice esito della campagna, non degnavasi neppure di rammentare il proprio alleato (1).

Però il broncio era per il governo italiano, non per coloro che in Parlamento lo combattevano. Per questi, erano gentilezze e sorrisi. Il cancelliere voleva persuadere che Roma poteva venir all'Italia soltanto da una alleanza colla Prussia; anzi, andato al potere il Rattazzi, spingeva sottomano Garibaldi ad agire o, quanto meno, non lo tratteneva. Nello stesso tempo opponevasi a che la questione romana venisse sottoposta ad una Conferenza europea, secondo la proposta di Napoleone; proposta che, accettata, avrebbe fatto dei destini di Roma una questione internazionale, con grave iattura dei nostri interessi.

Era evidente che, nello spirito degli italiani, tanto terreno perdeva la Francia, altrettanto ne guadagnava la Prussia, senza che però, per parte nostra, vi fosse la più piccola manifestazione favorevole ad un'alleanza prussiana.

Ma, se nessuno parlava di alleanza colla Prussia, molti temevano un'alleanza colla Francia, e il Visconti-Venosta ebbe un bel da fare per persuadere gli oppositori di Sinistra che il governo italiano non faceva che seguire una politica di *attenta osservazione*. (2)

Intanto nel luglio del '70 l'Imperatore tastava il terreno per ottenere il ritorno puro e semplice alla Convenzione di settembre, mostrandosi pronto a ritirare le sue truppe da Civitavecchia. Gli fu risposto che era cosa trattabile, purchè — e l'Austria appoggiava tale domanda — gli italiani potessero entrare liberamente in Roma. Napoleone stava per cedere, quando Ollivier lo dissuase, e allora il governo italiano credè opportuno di accettare senza riserve il ritiro delle truppe francesi da Civitavecchia affinchè, in qualunque evento, il territorio pontificio si trovasse sgombro da ogni soldato francese.

Non era un mistero per nessuno che Vittorio Emanuele era personalmente favorevole ad un'alleanza colla Francia, in ciò secondato ai primi di agosto dal generale Cialdini. (3) E fu appunto perchè temevasi che il Re s'impegnasse in questo senso,

(1) CHIALA. Op. cit., id., pag. 29.

(2) Tornata del Senato del 3 agosto 1870. — Discorso del gen. sen. Cialdini.

(3) Gli *oppositori* di sinistra ebbero certo parte non minore del Marselli nel preparare gli spiriti ad un'alleanza italo germanica; e basterebbero a dimostrarlo l'intesa corsa allora fra essi e Bismarck.

(N. d. D.)

che il governo si fece iniziatore e caldo propugnatore di una *lega dei neutri*.

Vennero le prime notizie dei disastri francesi, e il partito della neutralità si fece sempre più forte. Dopo Wörth, invano Napoleone faceva indagare se l'Italia sarebbe stata disposta a dare 60 mila uomini. I ministri, il generale La Marmora e il Re stesso, si mostrarono contrari.

Non restava che concentrare tutti gli sforzi per la soluzione della questione romana. A tale oggetto si chiamavano soldati sotto le armi e si chiedevano crediti con grande spavento della Sinistra parlamentare, che ancora temeva un'alleanza francese. Chiarite le intenzioni del governo, si respirò. Ai 19 di agosto, dopo nuove e più terribili sconfitte delle armi francesi, l'onor. Crispi, in un memorabile discorso, dimostrò l'assoluta necessità di sciogliere la questione romana durante la guerra: prima per sicurezza interna; poscia per *prevenire i pericoli delle vittorie tedesche*; infine per compiere l'unità italiana. « Quando avrete preso possesso di Roma — concludeva — avrete col fatto compiuto resa impossibile ogni altra invasione straniera. » Ma è bene aggiungere che ove quest'ultima eventualità si fosse verificata, le truppe italiane avrebbero passato senz'altro il confine.

Dopo Gravellotte, il principe Napoleone giungeva a Firenze chiedendo a nome dell'imperatore soccorso di uomini e di armi, *lasciando libera l'Italia di fare ciò che voleva a Roma*. Era ormai troppo tardi, sia perchè mandando 60 mila uomini in Francia si sarebbe dovuto sguernire la frontiera pontificia già minacciata dai volontari, sia perchè l'Austria, sul cui concorso si contava, tenuta in freno dalla Russia, era nell'impossibilità di muoversi; ma più di tutto perchè l'opinione pubblica italiana era quasi totalmente avversa ad un intervento che avrebbe messa in forse la stessa unità della patria.

Caduto Napoleone dopo Sedan, la Convenzione di settembre non poteva che considerarsi senza valore. Era stata una grossa fortuna per l'Italia che fossero state ritirate le truppe francesi da Civitavecchia, poichè, se vi fossero restate, la presenza della bandiera francese avrebbe moralmente impegnato il governo della difesa nazionale a mantenervela, ed esso certamente non avrebbe ceduto, se non a patto della cooperazione armata dell'Italia. (1)

(1) CHIALA. Op. cit., id., pag. 73.

Jules Favre — sollecitato dal Nigra, nostro ambasciatore a Parigi — approvò che l'Italia agisse *sotto la propria responsabilità*, e soggiunse che avrebbe veduto *con simpatia* le truppe italiane entrare a Roma, per l'ordine e per la pace della penisola. Solamente avvertì che a Civitavecchia sarebbe rimasta l'*Orenoque*, nave francese, messa già a disposizione del Papa.

Nessuna potenza, officiata preventivamente dal governo, essendosi opposta all'azione dell'Italia, le nostre truppe varcarono il confine pontificio. Ai 20 settembre, Roma era nostra.

Ai 16 ottobre Thiers, venuto in Italia, tentava invano di ottenere da noi un aiuto di 100,000 uomini. Dieci giorni dopo, Metz capitolava, e l'Italia poteva dirsi fortunata di essere scampata da un immenso pericolo.

Tutto ciò è storia e storia di ieri, ma era necessario ricordarla per comprendere come il pensiero di un distacco dalla Francia e di un *entente* cordiale tra Italia, Austria e Germania potesse nascere spontaneo in taluna delle menti più chiaroveggenti del nostro paese. Per lo meno, specialmente dopo la caduta dell'impero, vi fu chi richiamò l'attenzione del governo sulla necessità di non irritare la Prussia mostrandosi avversi, ma furono sforzi isolati ed inutili. La politica dello Stato italiano, benchè l'acquisto di Roma fosse dovuto alle vittorie germaniche, doveva restare per lungo tempo ancora orientata verso la Francia.

Abbiamo già detto che tutta l'opposizione fatta al governo per la questione romana, prima e durante la guerra, non era diretta a spingere questo nelle braccia della Prussia, ma solamente a distoglierlo dal gettarsi in quelle della Francia. Lo stesso discorso del Crispi nella seduta del 19 agosto '70, a null'altro tendeva che a fare armare poderosamente l'Italia perchè, riunendosi un Congresso, essa potesse presentarsi a pari a pari colle altre potenze e a far risolvere ad ogni costo la questione romana durante la guerra.

Ora è indubitato che, rimpetto all'ostilità mostrataci sempre dalla Francia (dalla Francia, si noti, non da Napoleone) — tranne il periodo della guerra del '59 — stavano a favore della Prussia e dell'Austria prove indubbie di simpatia dimostrate al nostro paese. Già si è detto della Prussia. Per l'Austria, nonostante che le fossimo stati nemici nel '66, stava in fatto che essa aveva nel '69 appoggiata presso Napoleone la nostra do-

manda di occupare tutto il territorio pontificio ed eventualmente anche Roma (1), promettendo pure — ove l'alleanza italo-austro-francese si concludesse — *una frontiera migliore alle Alpi orientali* (2); poi, nel luglio del '70, premeva sul governo francese perchè gl'italiani fossero lasciati liberi di entrare nel territorio pontificio, e, finalmente, occupata Roma, erasi affrettata a riconoscere senza reticenze, il nuovo stato di cose.

Quì non bisogna dissimulare che il contegno della Prussia, rivelatosi sempre favorevole alle aspirazioni nostre su Roma, ma punto benevolo, specie durante la guerra, verso il governo italiano dimostratosi sempre schiettamente francofilo, si fece anche più aspro dopo il 20 settembre; tanto è vero che il Bismarck fu il solo che fece delle riserve circa il nostro ingresso in Roma (3); ma ciò non faceva che mettere in luce anche meglio fino a che punto l'amicizia dell'Italia sarebbe stata gradita al cancelliere prussiano.

*
* *

E' a questo punto che comincia l'opera di Nicola Marselli a favore della nostra amicizia colla Germania e coll'Austria.

Svanito il primo stupore per le replicate e strepitose vittorie tedesche, quest'uomo potè stabilire nella sua mente, abituata a meditare sugli insegnamenti della storia, le cause di tali successi, istituire un raffronto fra l'essenza spirituale e morale dei due popoli rivali, e dimostrare come l'avvenire dovesse appartenere necessariamente a quello che, oltre la santità della propria causa di ricostituzione unitaria, possedeva energie giovani e risolte, fatte più potenti da una solida organizzazione.

Marselli condensò le proprie impressioni in un mirabile libro: « *Gli avvenimenti del 1870-71* » che ebbe il più grande successo in Italia ed all'estero. Si ponga mente alle date. La prima parte di questo libro apparisce compiuta il 1° dicembre del 1870 ed abbraccia gli eventi di guerra fino alla caduta di Metz. Parigi resisteva ancora alle forze tedesche, ma era facile prevedere l'esito di quell'assedio. Non era dunque ancor finito

(1) CHIALA, op. cit., pag. 74.

(2) CRISPI. Discorso pronunciato in Firenze l'8 ottobre 1890.

(3) CHIALA. Op. cit., id., pag. 84.

il dramma prolungato dell'eroica difesa dalla Francia, ch'egli, dai fatti occorsi, già faceva scaturire le conseguenze che dovevano derivarne all'Italia.

Vero è che nei mesi antecedenti a tale pubblicazione, Marselli aveva avuta occasione di prepararsi ad accogliere nella propria mente il concetto di un'amicizia, non solamente colla Germania ma anche coll'Austria, mercè un'intima disamina delle condizioni interne di quest'impero. Già nel febbraio del '70, trovandosi a Vienna per ragioni di famiglia (era stato da poco promosso maggiore), studiava, da quell'attento osservatore ch'egli era, le tendenze del governo e dello spirito pubblico, relativamente ai rapporti col nostro paese. In Italia, come altrove, dopo la questione del Luxemburgo, si prevedeva non lontano l'urto tra la Francia e la Prussia, ed era interessante per un patriota come il Marselli, studiare il contegno dell'Austria, la quale, in previsione della lotta, poteva ripromettersi due scopi: o stringere alleanza colla Francia per vendicare Sadowa, o aspettare che questa potenza fosse impegnata nella guerra, e profittarne per calare in Italia. Anche quest'ultimo dubbio non era infondato, sapendosi che già nei primi mesi del '64 un Consiglio di generali si era radunato a Vienna sotto la presidenza di Francesco Giuseppe, e aveva discusso, all'insaputa dei ministri Schmerling e Recaberg, l'opportunità di un'improvvisa guerra in Italia.

Allora le sole considerazioni finanziarie avevano potuto impedire che questo partito prevalesse nell'animo dell'Imperatore (1) e, a quel tempo, l'Austria non aveva ancora perduta la Venezia.

Ma da Vienna vennero assicurazioni formali che l'Austria non meditava nessuna aggressione contro l'Italia, e le preoccupazioni si mitigarono.

Ai 6 di luglio il duca di Grammont, d'ordine di Napoleone, leggeva innanzi al Corpo Legislativo il famoso manifesto così gravido di minacce contro la Prussia, e Marselli, che trovavasi ancora a Vienna, più che mai teneva attento l'occhio agli avvenimenti.

(1) M. MINGHETTI. *La Convenzione di settembre*. (Istruzioni confidenziali a G. Pepoli e C. Nigra). — Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 170.

Già vedemmo come l'Austria, invece di aver progetti di aggressione contro l'Italia, tentasse con ogni mezzo di facilitarle l'acquisto di Roma, e come fosse, al contrario, ansiosa di averla alleata insieme colla Francia contro la Prussia. Marselli, assolutamente avverso a tale alleanza, scriveva da Vienna a persona amica, non doversi fare.

Un' alleanza di questa specie — diceva — sarebbe immorale, perchè diretta contro la Prussia, che tende a farsi centro e spada dell'unità germanica in nome di quello stesso principio di nazionalità in virtù del quale siamo risorti, ed io non la vorrei, quand'anche dovesse fruttarci Roma dalla Francia e il Trentino dall'Austria.

E quanto all'acquisto del Trentino, avvertiva fin d'allora sperarlo egli, soprattutto, dall'inorientamento dell'Austria. Intanto scongiurava che non si commettesse la follia d'impegnarsi nell'accordo proposto, tanto più che la Russia avrebbe tenuto in scacco le truppe austriache, e il nostro intervento non avrebbe mutato l'esito della lotta. Roma, solamente Roma, dovere essere il nostro obiettivo.

Parole inutili, perchè, come già si disse, ai primi di agosto l'alleanza sarebbe stata conclusa senza l'opposizione di Napoleone, o, per essere più esatti, del duca di Grammont, nel non ammettere nessuna concessione per Roma. La persona amica, e che era altolocata nelle sfere ufficiali, scriveva al Marselli:

Le sue lettere mi fanno vedere la mia Austria così chiara come il calamaio che ho sotto il muso. Così l'Italia avesse molti uomini che fossero al caso di distinguere così netto e scolpito ciò che avviene intorno a loro.

Ma dopo Sedan, dopo la caduta dell'impero, le preoccupazioni risorsero più vive. La stessa persona scriveva al Marselli ancora a Vienna:

In Italia siamo inquieti per l'attitudine dell'Austria. Non si hanno indizi positivi, ma si affaccia alla mente la possibilità che, spinto dalle circostanze e dalla forza delle cose, il Governo austriaco possa da un momento all'altro cambiare la sua attitudine di aspettativa vigilante e decidersi in un senso forse inatteso.

Gli eventi della guerra avevano indotto il governo a chiedere fondi al Parlamento. Minghetti da Vienna tempestando, al pari di Marselli, che si pensasse a Roma; l'Austria non mettere ostacoli. Ma le preoccupazioni erano scusabili. Eravamo disarmati, disarmatissimi, e le poche forze che avevamo in piedi, era

dovere nostro tenerle pronte per marciare su Roma. Marselli si dimostrava nelle sue lettere sicurissimo della vittoria finale della Germania, della caduta dell'impero, della conseguente caducità della Convenzione di settembre, e le sue argomentazioni producevano profonda impressione in molti animi titubanti.

Ben presto gli avvenimenti dimostrarono quanto il Marselli fosse stato profeta.

Durante il soggiorno in Vienna egli aveva saputo acquistarsi la più larga stima degli ufficiali austriaci che aveva avuto occasione di conoscere. Ed egli stesso racconta che si adoprò a convincerli della necessità di una rettificazione dei confini orientali d'Italia, dal che essi, naturalmente, dissentivano. E stima ed affetto grandissimi gli pose in quell'occasione il Minghetti, che poté valutarne l'alto intelletto e la vasta cultura. Ai 20 di ottobre del 1870 questi scriveva all'amico già tornato in Italia:

Caro Marselli,

Quando noi discorrevamo qui delle nostre speranze su Roma non prevedevamo che si sarebbero verificate così tosto. Ora si tratta di assicurare col senno ciò che la fortuna ci ha pòrto.... ma bisogna soprattutto governare bene e afforzarsi di buoni ordini militari e di quanto può renderci moralmente e materialmente rispettati. L'esempio repubblicano di Francia non avrà in Europa grande successo, e per lo contrario molti uomini di acuta vista *pronosticano che alle vittorie della Prussia succederà un periodo di spiriti conservatori*. E sia! Noi abbiamo fatta la nostra rivoluzione, e non ci dorrà il conservare se sapremo degnamente e fortemente fare questa parte nel mondo.

SUO MARCO MINGHETTI.

Marselli, colle sue lettere, aveva reso un grande servizio all'Italia, ma altri e ben maggiori doveva prestarlene, affermando recisamente, subito dopo i fatti del 1870, la convenienza per essa di ottenere e coltivare l'amicizia della Germania e dell'Austria, e continuando dopo e per lunghi anni, convinto e infaticabile, il suo apostolato.

Già dicemmo che nella prima parte del suo libro sugli « *Avvenimenti del 1870-71* » il soldato e filosofo napoletano trattava la questione con ammirabile larghezza di vedute. Egli esortava gl'italiani a non guardare in cagnesco la nuova potenza, ispirandosi ad un ampio principio di nazionalità, anzichè a quello sentimentale delle leghe di razza, e considerava il sorgere della Germania come una indeclinabile necessità dei tempi e un progresso della civiltà. Poscia, esaminando gli effetti delle

vittorie tedesche relativamente all'Italia nei suoi rapporti internazionali, soggiungeva:

La Germania ha contribuito alla caduta del potere temporale, e noi italiani, che le abbiamo dato aiuto ed esempio a costituirsi, ne abbiamo ricevuto in contraccambio una volta aiuto diretto ed un'altra aiuto indiretto. Questi sono i vincoli più indissolubili fra le nazioni, perchè riposano, non soltanto sulla gratitudine, ma sulla completa identità di causa, di missione e d'interesse. E queste parole sono la base di positivi legami politici. Confinante con una Francia irreconciliabile, con un'Austria celante rancori profondi, con una Russia sospettosa, *la Germania non può disprezzare l'amicizia di una nazione che non ha alcuna causa presente d'inimicizia verso la nuova potenza*. Le alleanze palesi o segrete che la Germania potrà stringere con qualcuno dei suoi vicini affine di abbattere l'altro non possono che riposare sull'equivoco e l'artificio, perchè è appunto con questi vicini che avrà conti da regolare. *I buoni rapporti coll'Italia riposano su base duratura e torneranno vantaggiosi ad ambedue le nazioni*. E, difatti, per noi italiani quale amicizia più vantaggiosa? Noi confiniamo all'ovest colla Francia ed a nord-est coll'Austria. Che cosa possiamo riprometterci da queste due nazioni legando i nostri destini ai loro? Della Francia non mi rassicura la forma di governo. Io vedo là un'ombra mobile a cui non si può stringersi in alleanza. Nell'Austria, per contrario, sono affatto e sinceramente assopiti i vecchi rancori contro di noi. Ho potuto assicurarmene io stesso (1). Tira di là un soffio simpatico verso l'Italia. Per l'esercito il soldato italiano è argomento di stima. Premuta l'Austria fra due giganti, *essa guarda con compiacenza alla possibilità di un'alleanza coll'Italia* nel caso che nuovi pericoli la minacciassero. E forse il prezzo è apparcchiato. Noi contraccambiamo gli austriaci con sentimenti di simpatia e di stima, e non vediamo alcuna ragione per non vivere in pace col loro Impero.

Or dunque, quale deve essere la nostra politica estera? Eccola: amici coi nostri vicini dell'Austria, guardando con simpatia ad una Germania che si costi tuisce, apparecchiare le armi contro qualunque potenza volesse attentare alla nostra unità o insultare alla nostra dignità. *Amici o alleati* colle nazioni che si costi tuiscono o si difendono da ingiusti attacchi; nemici, o almeno indifferenti, per quelli che offendono il diritto moderno.

Queste idee il Marselli non modificò dopo gli avvenimenti del '71, che completarono il trionfo della Germania; anzi la famosa seduta del 22 luglio '71 dell'Assemblea di Versailles, nella quale il Thiers e il Dupanloup, l'uno velatamente, l'altro senza ritegno, rovesciarono tante ingiurie e scagliarono tante minacce contro l'Italia, che aveva avuta l'impertinenza di abbattere il potere temporale del Papa, non fece che più infervorarla nel suo pensiero:

(1) Allude alla sua permanenza a Vienna.

Comprendo — egli scrisse allora (1) — che i clamori della Francia ed i rantoli del Papato, accoppiandosi, gettino la Germania e l'Italia, l'una nelle braccia dell'altra; e va bene: esse sono le due potenze del progresso e dell'avvenire.

E molti furono gl'italiani che di queste parole compresero la ragionevolezza e il patriottismo.

E' un fatto che, in generale, lo scoppio della guerra fra la Francia e la Prussia era stato accolto male in Italia, dove tutte le preoccupazioni consistevano nel combattere il disavanzo. Po-chissimi avevano scorto in quell'evento il momento favorevole per l'acquisto di Roma, e la grandissima maggioranza era rimasta in principio affatto indifferente per l'esito della lotta (2): l'essenziale era che si restasse tranquilli. Ma quando, dopo le grandi vittorie germaniche, dopo le simpatie dimostrate dal Bismarck per le aspirazioni italiane su Roma e le ripulse dell'imperatore francese per assecondare queste aspirazioni, il principe Napoleone era venuto in Italia in cerca di aiuto, la situazione era profondamente cambiata.

C' erano sempre i gallofilo, compresi gli uomini del governo, i quali desideravano l'intervento italiano per sentimento di gratitudine, ma si era anche formata una corrente, a tale intervento assolutamente contraria. Tuttavia gli avversari dell'impero, pur scongiurando e strepitando perchè nessun aiuto fosse dato alla Francia, minacciando anche la rivoluzione, non accennavano neppure per ombra all'alto interesse che aveva l'Italia a mostrarsi amica della Germania (non parliamo dell'Austria) per quelle alte ragioni poco più tardi proclamate per primo dal Marselli, e che furono la base dell'opera sua a beneficio di quella che doveva essere un giorno la triplice alleanza.

Il sentimento nazionale, e diciamo anche il patriottismo dei governanti, furono più forti d'ogni velleità di alleanza francese, e Roma fu nostra. Ma quanto alle amicizie propugnate dal professore della scuola di guerra di Torino, gli uomini del governo e i loro aderenti rimasero fermi nelle loro idee favorevoli alla Francia, nella cui alleanza soltanto vedevano fortuna e salute.

Lo scalpore sollevato dal libro del Marselli fu tale, che i fautori della Francia ne rimasero seriamente impressionati.

(1) N. MARSELLI. *Gli avvenimenti del 1870-71*. Parte II.

(2) C. CORSI. *Italia (1870-95)*. — Roux e Frassati, Torino.

Allora, dei sentimenti e pensieri di costoro si fece interprete autorevole Carlo Boncompagni (1) il quale, in dodici lettere pubblicate nell'*Opinione* dal settembre del '71 al febbraio del '72, dopo aver dimostrato che dai disastri francesi non poteva uscir fuori che un governo repubblicano temperato, non più minacciante alcuno ma elemento di pace e di sicurezza, soggiungeva che, ciò essendo da augurarsi per il *sentimento di solidarietà di tutte le libertà europee*, l'Italia non doveva mettersi impedimento con una politica ostile.

Proseguiva dicendo nulla doversi temere dal Thiers, il quale, per il suo passato, poteva tenere a freno i monarchici e rassicurare i liberali. Non potersi disconoscere il grande aiuto prestato da Napoleone all'Italia nelle fasi principali della sua ricostituzione politica e il concorso entusiastico di tutta la nazione francese durante la guerra del '59. Se vi erano stati dei francesi che avevano suscitati i risentimenti italiani, v'erano anche stati degli italiani che avevano indispettiti i francesi con fatti a questi spiacevoli come, per esempio, la proclamazione solenne di Roma capitale e le spedizioni nell'Italia meridionale, nelle Marche e nell'Umbria. La cessione di Nizza e Savoia avere irritato a torto l'Italia, la quale doveva comprendere che tale cessione non era che una riparazione dei torti fatti alla Francia dalla Santa Alleanza al tempo della Ristorazione. A torto pure essere stata accolta con sdegno e dolore la cessione del Veneto fatta dall'Austria per mezzo della Francia, perchè ciò significava pace vera e duratura col vecchio nemico. Nella questione romana non essersi tenuto conto *del debito d'onore* che Napoleone aveva contratto innanzi alla nazione francese di proteggere il Papa. L'Italia avere avuto ragione di negare l'intervento delle proprie armi a favore della Francia troppo ormai ridotta agli estremi per esserle utile, ma essere un fatto che tutta l'agi-

(1) Carlo Boncompagni fu Ministro della Pubblica Istruzione nel 1848, e dette il suo nome alla legge organica riformatrice di tutto l'insegnamento pubblico in Piemonte. Fu anche Ministro di Grazia e Giustizia con M. D'Azeglio e con Cavour. Eletto presidente della Camera, rimase in carica fino al 1857. Ministro di Sardegna a Firenze, cooperò validamente alla pacifica rivoluzione del 27 aprile 1859, dopo il qual giorno rimase in Toscana come commissario regio. Nominato senatore, si ritirò a vita privata, illustrando il suo paese con pregevolissimi scritti.

tazione prodottasi a favore della neutralità non era stata che uno sfogo acre contro la Francia, che aveva ragione di dolersene.

Ebbene, tutto questo — notava il Boncompagni — è da dimenticarsi da una parte e dall'altra. Noi vogliamo le alleanze coi meno potenti per tenere a freno gli onnipotenti. Desideriamo l'amicizia della Francia, sia perchè non può esservi equilibrio europeo se essa non rimane una grande potenza, sia perchè la medesima rappresenta una grande tradizione liberale nel diritto pubblico e nella politica interna e internazionale. Questo, s'intende, senza supremazia, senza subordinazione di nessuno. Se così non fosse — concludeva l'illustre uomo di Stato — *dovremmo essere tutti col Marselli e rinnegare per sempre ogni idea di amicizia con chi pretendesse tenerci soggetti.*

Contro queste idee — le quali, ripetiamolo, erano approvate da tutti coloro che stavano per la Francia — surse subito il Marselli con una sua lettera pubblicata nell'*Opinione* dell'1° dicembre 1871:

Ella scrive — diceva al Boncompagni — che l'esito dell'ultima guerra ha rotto l'equilibrio a beneficio dell'oltrapossanza germanica, ma è da osservarsi che nel così detto equilibrio vi fu sempre una nazione predominante. Dal '55 al '70 fu la Francia. Doveva ora decidersi se il primato doveva essere della Francia o della Prussia. La Germania ha vinto, ma la nazione salita a potenza è tenuta a freno da quelle vicine. Per le stesse ragioni per cui avvenne l'urto franco-prussiano avverrebbe l'urto russo-germanico, se la Germania volesse prepotere. Con questo timore la Germania sarà moderata, se non è pazza, e Bismarck mostrò già di comprenderlo. Inoltre le vittorie tedesche hanno potuto far dire all'Italia, per bocca del suo Sovrano: « Finalmente appartengo a me stessa. » Del resto ho parlato per ora di amicizia, non di alleanza colla Germania, e non già per le sue forze, ma *per l'identità di interessi e di causa.* Non sarebbe abile inimicarsi una nazione che ci rispetta. Ella dice che, se la Francia dimostrasse che la sua smania di prepotere su di noi fosse insanabile, allora si unirebbe a coloro che rivolgono gli occhi verso altri orizzonti. Ebbene, essa lo ha dimostrato fin qui ed ancora per mezzo dell'Assemblea di Versailles e del Thiers ci dice che le manca il potere non il volere d'intervenire nelle cose nostre. Se non fosse questa sua inimicizia che non tralascia occasione per affermarsi, io per il primo darei un bacio su quel suo viso aperto e simpatico...

Il dibattito suscitò il più grande interessamento in Italia, ed ebbe eco anche in Austria e in Germania, ma soprattutto in Germania, dove Teodoro Mommsen aveva già richiamata l'attenzione del pubblico sul bel libro del Marselli (1). L'illustre te-

(1) Libro già citato *Sugli avvenimenti del 1870-71.*

desco, esaminando questo libro in una delle più riputate Riviste (1), dopo aver deplorato la irragionevole avversione dimostrata dalla stampa europea contro la Germania, così si esprimeva:

Tanto più è consolante se un uomo serio ed intelligente come Nicola Marselli prende la parola in Italia in senso opposto con argomenti meritevoli d'essere raccomandati ai pensanti uomini politici della Germania. Marselli non vuole essere latino, ma italiano. Col più grande acume accenna alle pressioni d'ogni genere che la Francia esercitò sopra l'Italia, massime dopo la guerra del '59, e scorge come non vi sia per l'Italia pericolo alcuno pel costituirsi della Germania; anzi nella conformità dei loro scopi esservi ragione di avvicinamento. Lo scrittore militare italiano vede bene i pericoli politici che per la stessa Germania le sue vittorie avranno in appresso per la sorda lotta che esiste fra gli elementi delle Università e gli elementi militari e feudali. Ma egli spera come noi in un piegare su più libere rotaie e sulla ripercussione della Germania sulla specifica essenza prussiana, senza disconoscere che la Prussia non può e non deve sparire nella Germania, come il Piemonte è sparito nell'Italia. Per la sua patria il Marselli spera che, avuta Roma con questa guerra e compiuta l'unità, si acquieti la vuota e demoralizzante lotta dei partiti e venga la rigenerazione all'interno, soprattutto mediante la scuola del popolo nell'esercito. Possa pure accadere così. I voti dei giusti tedeschi concordano coi voti di questo giusto italiano.

E' da ritenere che il giudizio del Mommsen sia sceso come rugiada refrigerante sull'animo del Marselli. Chi può dire poi quale e quanta influenza avranno esercitata sulle pensanti menti tedesche le parole dell'illustre indagatore delle antichità romane? Vi sono ripercussioni di sentimenti come di suoni e di moti. L'articolo del Mommsen fu riprodotto, commentato, illustrato, e valse grandemente a diffondere in Germania e anche in Austria la conoscenza del libro del Marselli, ma contribuì più ancora a far penetrare nella grande massa dei tedeschi intelligenti un sentimento di simpatia per l'Italia, il quale doveva facilitare notevolmente in seguito più stretti legami fra i due popoli. Tanta è la influenza che sempre esercitano intorno a loro le grandi intelligenze, le grandi coscienze e i grandi caratteri.

Il Boncompagni, però, non si dette per vinto e, spronato anche dagli amici, replicò alla lettera del Marselli dell'11 dicembre '71 con due lunghissime lettere pubblicate nella *Nuova Antologia* del maggio e giugno '72, la cui conclusione non faceva che ribadire con nuovi argomenti gli stessi concetti: che

(1) *Preussische Jahrbücher*, Volume XXVII, Dispensa 3ª, pag. 391-93.

cioè, il decadere, sia pur momentaneo, di una grande nazione era un male e quindi era un male l'alterazione che, coll'oltrepotenza tedesca, la guerra franco-germanica recava all'equilibrio europeo, il quale non si sarebbe rimesso in assetto senza che si stabilisse in Europa un nuovo sistema di alleanze, in ordine al quale sarebbe stata allora arrischiata ogni congettura. E si capiva benissimo quale parte avrebbe dovuto assumere l'Italia in queste alleanze.

Bisogna dire che il Boncompagni fosse un francofilo a cui l'affezione faceva velo agli occhi, perchè dal '71 alla metà del '72 erano stati tali avvenimenti da dimostrare ben chiaramente quali fossero i sentimenti della Francia verso l'Italia: la elezione, cioè, di un'Assemblea francese quasi tutta composta di legittimisti e di orleanisti; la nomina del Thiers a capo del potere esecutivo, l'invio di un ambasciatore francese presso il Vaticano, la celebre discussione del 22 luglio '71 nella quale il Thiers e l'Assemblea avevano fatto bene intendere, l'uno velatamente, l'altra apertamente, come loro desiderio vivissimo fosse il ristabilimento del potere temporale del Papa, le nuove dichiarazioni copertamente ostili fatte dal Thiers nello stesso senso nella seduta del 22 marzo '72; mentre, d'altro lato, in Prussia si era iniziata contro il Vaticano una fierissima lotta per parte del governo e del Parlamento.

Ma l'autorità del Boncompagni allora era tanta, che Marselli corse alla riscossa e nel fascicolo di luglio '72 della *Nuova Antologia* pubblicò uno degli scritti più belli che mai gli uscissero dalla penna:

Io noto — diceva egli a coloro che temevano l'ultrapotenza e quindi la prepotenza tedesca — che il Bismarck ha fatto risuonare nel Reichstag di Berlino le parole « libertà di pensiero », mentre il vecchio Thiers fra le risa e le approvazioni dell'Assemblea di Versailles chiama null'altro che parole le più grandi aspirazioni dei nostri tempi. Ciò dimostra che la Francia è uscita di carreggiata, e dobbiamo convenire che la nervosa sua debolezza mette più spavento che non la possanza calma e ragionevole della Germania. Chi può dire che questa non possa diventare una nazione politicamente libera? Benchè stretta tra i feudali retaggi, essa, anche prima dell'ultima guerra, era bene innanzi sulla via della libertà, se per libertà s'intende, non solamente quella politica, ma anche quella della coscienza e del pensiero. Il protestantismo e la scienza furono per essa due forme successive dell'emancipazione dello spirito. Contro la trasformazione della Germania dispotica in Germania liberale agiranno vivissime forze di resistenza, ma queste assicureranno la via ad un progresso regolare che sarà garantigia per tutti.

Quanto all'equilibrio, noi dobbiamo considerare la nuova situazione dal punto di vista del principio di nazionalità, e siccome si è costituita una nazione che aveva diritto a farlo, che ne è degna e che per giunta ci è favorevole quanto la Francia ci era ostile, così accettiamo i fatti e occupiamoci d'altro. Le velleità francesi di riacquistare il predominio perduto da un lato, il naturale antagonismo della Russia dall'altro, serviranno di contrappeso a un soverchio affermarsi della potenza tedesca. Ne è prova la sollecitudine colla quale il Bismarck cerca di stringersi coll'impero austriaco e con noi, il che vuol dire che la Germania non disprezza gli altri ed ha coscienza dei suoi veri interessi. I nemici della nostra amicizia colla Germania si spaventano pensando ch'essa inghiottirà le provincie tedesche dell'Austria e verrà fino alle Alpi. E venga pure! Vivremo in buona pace: che se la Germania volesse valicare le Alpi per ricalcare una via che le fu in altri tempi fatale, noi passeremmo un brutto quarto d'ora, ma l'imperatore tedesco andrebbe a finire malamente, perchè la via della conquista conduce inesorabilmente a Sant'Elena,

Questo il sunto del forte articolo del Marselli, che menò gran rumore e aumentò proseliti alla causa delle amicizie da lui propugnate. Se si pone mente al serio e moderato contegno serbato dalla Germania dal 1872 al giorno d'oggi, se si pensa al realizzato connubio tra la Francia e la Russia a freno dello strapotere germanico, se si rammentano la politica della Francia nei decorsi anni, le continue prove di simpatia affettuosa che l'Italia ha ricevuto e riceve dalla forte dinastia degli Hohenzollern, e i rapporti cordialissimi mantenuti dall'82 in avanti coll'Austria, non si può che restare sorpresi davanti a questa lucida visione che il Marselli aveva dell'avvenire e degli interessi che, in mezzo alle correnti della politica internazionale, l'Italia aveva il compito di tutelare.

Disgraziatamente, nelle sfere del governo e nel partito che l'appoggiava non si sentiva ragione, e gli amici del Marselli e delle sue idee se ne sgomentavano.

Un illustre patriotta italiano molto stimato in quel tempo — Aristide Gabelli (1) — lodando in una sua lettera del 22 ago-

(1) A. Gabelli era veneto. Nel '59, obbligato al servizio militare austriaco, lasciò la patria alla vigilia dei suoi esami di laurea, e visse qualche tempo facendo il copista. Fondò poi il *Monitore dei Tribunali*, e si distinse ben presto per alto valore, specie nelle discipline giuridiche, pedagogiche e sociali. Sono celebri due suoi libri: *Gli scettici della statistica* e *L'uomo e le scienze sociali*. Gabelli ebbe grandissima autorità presso gli uomini politici di quel periodo, i quali lo consultavano sempre con deferenza.

sto '72 l'articolo dell'amico, accenna a tale sgomento con queste parole:

Una sola cosa c'è di male in tutta questa faccenda: che non c'è peggior sordo di quello che non vuol sentire; ed è perciò che il Boncompagni e tutti i suoi, buoni e cattivi, che hanno nel cervello chiodi invece di idee, rimarranno impenitenti come sono vissuti. Alla qual cosa non c'è altro rimedio nè altra consolazione che quello che dite voi: cioè che l'indirizzo del tempo e la necessità delle cose hanno maggior forza delle chimere degli uomini.

Ai 13 settembre Gabelli tornava alla carica, scrivendo all'amico questa lettera sconsolata:

Caro Marselli

Già vi dissi che i vostri scritti, nonostante l'evidenza delle vostre ragioni, non sarebbero bastati a strappare dalla testa di coloro che ci governano i chiodi che ci stanno infissi. Del resto voi stesso avevate detto che bisognava picchiare e ripicchiare a colpi di martello. Ora comincia a parer chiaro che, malgrado le contrarie apparenze durate alcuni mesi, non ci eravamo ingannati. La facilità e la prontezza con cui la Francia abbandonò le mine del Frejus (1) mostrano chiaro che il nostro ministro degli esteri l'ha assicurata che noi non saremo mai uniti alla Prussia. Dopo avere avuta la più bella e inaspettata occasione di riacquistare la nostra indipendenza e d'iniziare una politica nostra, noi torniamo volontariamente nelle braccia di quelli che ci minacciano, invece di metterci contro di loro.

Verso la Prussia che ci diede il Veneto e tutte le fortezze senza nessun compenso, dopo che avevamo perduta la guerra, e ci ha colmato in ogni tempo di tutte le cortesie, ci siamo sempre mostrati freddi e indifferenti. Verso la Francia siamo sempre come il cane che lecca la mano che lo percuote.... Si dice che non abbiamo armi per fare una politica nostra. Ma perchè allora si aggravano i contribuenti per mantenere un esercito di 4 o 500 mila uomini? Mi par di sognare. Sfidateli a dire che pericoli ci sono nell'unirci lealmente alla Prussia, non lo sanno. Non vedono invece che umiliazioni verso la Francia.

Saremo tanto più disprezzati quanto più ci faremo piccoli, e un bel giorno ch'essa vorrà ripigliare la sua posizione in Europa e comincerà da noi, non avremo nessuno neppure che ci rimpianga. Noi torniamo pupilli della Repubblica francese, come prima eravamo vassalli di Napoleone, e il frutto delle vittorie prussiane che ci avevano ridonata la nostra personalità va irreparabilmente perduto.

Legati alla Francia perdiamo la libertà di combattere il Papato, di riformare il paese, e sul risorgimento d'Italia cala una tenda che per anni e forse per secoli non si alzerà più. Scrivetemi e confortatemi.

Vostro — A. GABELLI.

(1) Si allude alla improvvisa sospensione dei lavori per le mine che la Francia faceva collocare al Frejus, per premunirsi contro un' invasione italiana da quella parte.

Questa lettera basta a dare un'idea delle angosce in cui viveva in quei giorni una gran parte dei patriotti italiani, ed è una misura del fermento d'idee e di discussioni che gli scritti del Marselli avevano prodotto in loro e nei loro avversari.

Le stesse idee che il valente ufficiale diffondeva in paese egli aveva cercato di far penetrare nell'esercito per mezzo dei bravi ufficiali che frequentavano allora la scuola superiore di guerra. Essi ricordano ancora l'impressione profonda ricevuta dalle sue parole.

Era il 3 febbraio del '71, subito dopo dunque l'entrata e il disarmo degli 85,000 uomini di Bourbaky nel territorio svizzero, e il Marselli, dopo la consueta lezione, disse agli ufficiali che fossero andati in scuola alla sera; avrebbe parlato della guerra franco-germanica. All'ora convenuta la grande sala negli ammezzati dov'egli faceva lezione era piena, e il professore in mezzo al più profondo silenzio cominciava il suo discorso. Era nervosissimo, il tavolino scricchiolava sotto la pressione delle sue dita; il suo viso, reso più pallido dalla luce del gaz, aveva contrazioni continue. E quando disse: « Giudichiamo i grandi fatti successi con mente serena, al disopra d'ogni passione umana, come se fossimo lassù, nel Sirio, così lontano nei cieli » e colla sua parola di cesellatore di nostra lingua, tagliò nel metallo quel suo aspro ma giusto giudizio sul Thiers, che chiamò « storico ricco di forma e povero di contenuto » e lui incolpò, in parte, dei disastri francesi, e, risalendo come era suo costume alle origini delle cose, prese a dimostrare la fatalità storica che incombeva sulla Francia, la cui egemonia politica era ormai destinata a sparire per passare nella Germania, come già da tempo vi era passata la egemonia spirituale; l'uditorio che lo ascoltava con religiosa attenzione e che con uguale interesse lo seguì nelle conferenze successive, ebbe come una rivelazione. Esso, piegato sotto la forza dei robusti argomenti, vinto dal fascino della voce, della parola, del gesto, venne man mano conquistato alle convinzioni del maestro, il quale vedeva ben chiaro nella Germania la nazione dell'avvenire, e in essa e nell'Austria le sole e vere amiche d'Italia.

Qui è da notare che, mentre il Marselli aveva fin dal '70 cercato coi suoi scritti di persuadere gli italiani ad accostarsi alla Prussia, in Italia, non solamente il governo ma anche la

stampa in generale erasi mostrata ostile alle armi tedesche. Si attaccavano gli Stati maggiori prussiani stigmatizzando i loro procedimenti, chiamandoli *barbari*. Il bombardamento di Parigi sollevava un grido d'indignazione e vi furono proteste violente nel Parlamento. Il governo di Berlino, indignato, se ne risentì fortemente, e la stampa tedesca attaccò l'Italia senza ritegno. Solamente quando la capitolazione della grande città fece persuasi i più restii essere ormai la Francia impossibilitata a rialzarsi, gli uomini del governo italiano e la stampa cambiarono tono e fecero di tutto per far dimenticare il passato. Si votarono allora somme fortissime per riordinare l'esercito sul modello prussiano — le pagine del Marselli già ne avevano dimostrata la necessità — e per compiere opere di difesa. Invano la Francia rassicurava. In Italia si era convinti che essa avrebbe ben presto riuniti tutti i suoi sforzi per disfare l'unità italiana, ch'essa riteneva causa principale dei propri mali.

Tutto ciò avveniva nel marzo del '71, il che vuol dire che l'opinione pubblica italiana rinsaviva e cercava ansiosamente una nuova via di salute, quando Nicola Marselli già da tempo aveva preveduto l'esito finale della guerra, lo sfacelo della Francia, e la opportunità di volgersi risolutamente verso altri orizzonti.

Già vedemmo, a proposito degli scritti del Boncompagni, che il contegno della Francia fino alla metà del '72 non era fatto per rassicurare. Nè la situazione migliorava nella prima metà del '73, tanto che il governo aveva creduto necessario proporre 80 milioni di spese per nuovi armamenti, e la Camera approvava. In marzo Thiers veniva rovesciato e si eleggeva in suo luogo il maresciallo Mac-Mahon. Il duca di Broglie, un clericale accanito, fu nominato capo del nuovo Gabinetto e ministro degli affari esteri, circondato da ministri clericali come lui e che già avevano appoggiata col Dupanloup la petizione dei vescovi.

Il pericolo parve così minaccioso, che sursero subito voci di un'alleanza italo-prussiana, aderenti l'Austria e la Russia. La notizia era infondata, ma essa mise in allarme la Francia, che abbondò in assicurazioni amichevoli. Un pubblicista rinomatissimo, il signor De Mazade, scriveva malinconicamente: « Non

sono ancora riusciti a gettare l'Italia in un'alleanza colla Germania, ma la fanno pensare a quest'alleanza ». (1)

Il clericalismo infuriava talmente al di là delle Alpi che la ristorazione della monarchia pareva imminente e il conte di Chambord già prendeva atteggiamenti regali. « Se ciò avviene — scriveva il Bonghi — noi non potremo, non dovremo por fondamento che nella nostra alleata del '66, nella nemica della Francia » (2). E il Bonghi era un francofilo.

Un grande significato in questo senso ebbe il viaggio di Vittorio Emanuele a Vienna e a Berlino. Il Re, invitato dall'Imperatore d'Austria a recarsi a Vienna per visitarvi l'Esposizione, e che immaginava, accettando, di ricevere anche un invito da Berlino, era riluttante a tale viaggio, ma spintovi dal Lanza, dal Minghetti e da M. Castelli, vi si decise. E forse vi contribuì la famosa pastorale dell'arcivescovo di Parigi, Guibert, il quale invocava pubblicamente l'intervento del braccio secolare per il ristabilimento temporale del Papa.

Vittorio Emanuele ebbe sì a Berlino che a Vienna le più calde accoglienze.

Il viaggio tuttavia non era stato affatto il punto di partenza di trattative per un'alleanza colla Germania e coll'Austria, ma soltanto voleva significare che, sentendosi minacciata nella sua esistenza, l'Italia cercava delle amicizie là dove era sicura di poterle trovare. Tanto in Francia quanto in Italia vi furono uomini che cercarono di mitigare gli effetti del viaggio reale, la cui notizia era stata accolta nel nostro paese colla maggior simpatia, ma il governo francese ne ricevette un'impressione poco rassicurante, e fu certo per rappresaglia che il ministro di Francia ebbe ordine di non intervenire qualche tempo dopo all'inaugurazione del monumento a Cavour fattasi a Torino alla presenza del Re, benchè il Corpo diplomatico vi fosse quasi al completo.

Un'altra soddisfazione data ai clericali fu il richiamo da Roma del signor Fournier ministro di Francia, amico dell'Italia, e che sempre si era adoperato per un riavvicinamento fra i due paesi. Vittorio Emanuele fu dolentissimo di staccarsene, appunto perchè amava sinceramente la Francia. — « E' una vera

(1) *Revue des deux mondes* del 31 luglio 1873.

(2) *Nuova Antologia*, 1° settembre 1873.

disgrazia — gli disse il Re congedandolo — *che in Francia non si comprenda quanto sia necessaria a francesi e ad italiani la reciproca intimità di una serena e tranquilla fiducia.* » (1)

Furono probabilmente queste parole che condussero in breve ad un miglioramento delle relazioni colla Francia essendo riuscito il duca Decazes (2) a far votare dall'Assemblea la questione pregiudiziale sull'interpellanza Du Temple diretta ad ottenere che la Francia fosse rappresentata a Roma soltanto presso il Vaticano. Fu possibile così al Senato italiano, tranquillizzato sulle intenzioni del governo francese, votare l'ordine del giorno presentato il 4 giugno '74 dal generale Cialdini per la sospensione (non per l'abbandono) di un disegno di legge per una spesa di 80 milioni per lavori di difesa del paese. Un eloquente discorso pronunciato da C. Nigra ad Avignone in occasione delle feste per il Petrarca rappacificò anche di più gli animi, i quali non si scossero in Italia neppur quando, nell'agosto, il vescovo di Angers domandò al presidente della Repubblica, di passaggio per la sua diocesi, la guerra a favore del Papa.

Tuttavia l'*Orenoque*, la nave francese che fino dall'agosto del 1870 si trovava a Civitavecchia a disposizione del Pontefice, continuava a restare in quelle acque, fastidiosa all'Italia.

A questo punto due cose avrebbero avuto un importante significato per gl'italiani: la restituzione per parte dell'imperatore di Germania della visita fattagli da Vittorio Emanuele; il richiamo dell'*Orenoque*.

Il richiamo della nave francese divenne presto un fatto compiuto, e il signor Thiers, che in quel tempo viaggiava nel nostro paese, non faceva che dire e ripetere che la Francia non avrebbe mai inquietata l'Italia nel sovrano possesso della sua indipendenza nazionale.

Ma la restituzione della visita era un avvenimento assai più difficile a verificarsi in un momento in cui i rapporti tra Francia ed Italia si erano resi così affettuosamente cordiali. Si aggiunga che la pubblicazione fatta dal La Marmora del suo libro « *Un*

(1) MASSARI. *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia.* — Milano, Treves, 1878, vol. II, pag. 444.

(2) Il duca Decazes aveva ricevuto il portafogli degli esteri dal duca di Broglie passato agli interni.

po' più di luce sugli eventi del 1866 » comparso nel '73 contemporaneamente al viaggio del nostro Re (1) aveva irritato il gran cancelliere e che i ministri italiani i quali accompagnarono il Sovrano si erano dimostrati così poco favorevoli a seguire il Bismarck nei suoi desiderî di politica nostra più energica verso il Papato e di un impegno di aiuto colle nostre armi in caso di guerra colla Francia, che il principe ne era rimasto fortemente disgustato. (2)

Infatti una più energica politica ecclesiastica non era da noi voluta dal governo, benchè ve lo spingesse la Sinistra parlamentare, e, d'altra parte, le dichiarazioni fatte dal Visconti-Venosta ministro degli esteri nella seduta del 20 febbraio del '75, significavano chiaramente che, lungi dal considerare l'Italia come alleata naturale della Germania, il governo non aveva per essa che gratitudine e manteneva completa la propria libertà di azione.

Intanto la visita dell'Imperatore d'Austria a Vittorio Emanuele a Venezia aveva prodotto eccellente impressione in Italia e anche in Francia.

Dopo qualche mese l'Imperatore di Germania si decise a venire in Italia e fu accolto con entusiasmo dal nostro popolo. Se il principe di Bismarck non accompagnò il proprio Sovrano a Milano, la decisione presa allora di elevare le Legazioni di Roma e di Berlino al rango di Ambasciate — decisione accolta con pochissimo favore dei francesi — spiegava abbastanza tutta la importanza politica del viaggio imperiale. Furono specialmente significative queste parole che il Visconti-Venosta pronunciò nella seduta parlamentare del 24 novembre, in cui si discuteva appunto la creazione delle nuove Ambasciate:

Le relazioni fra l'Italia e la Germania sono fondate sulla solidarietà di molti reciproci interessi, ed hanno agli occhi nostri il vantaggio di essere una garanzia della pace generale.

(1) A dir vero il Governo aveva sconfessata la pubblicazione colle famose parole pronunciate alla Camera dal Visconti-Venosta: « Il Governo la disapprova e la deplora. »

(2) Con tutto ciò, in una lettera del 18 gennaio '74 al conte d'Arnim, il principe di Bismarck diceva: « Si l'Italie était attaquée par la France sans motif ou pour des motifs qui touchent aussi à nos intérêts, nous ne pourrions la laisser sans secours. »



Ma errò chi suppose che esse accennassero a tendenza del governo verso un' alleanza italo-germanica.

Provvidenziale per il governo fu l'esito delle elezioni francesi avvenute nel gennaio e febbraio del '76 prima per il Senato, poi per la Camera e che riuscirono completamente favorevoli alla parte liberale. Così al De Broglie successe il sig. Dufour come capo del Gabinetto, mantenendo però il duca Decazes — mostratosi sempre pieno di riguardi verso l'Italia — al ministero degli esteri.

Ed il 18 marzo 1876 avvenne quella che il Marselli chiamò « *rivoluzione parlamentare* ». Cadde il governo di Destra allora capitanato dal Minghetti e andò al potere il Depretis, capo riconosciuto della Sinistra.

*
* *

L'avvento al potere della Sinistra non cambiò affatto l'atteggiamento del governo italiano verso il governo francese. Fu bensì richiamato da Parigi il Nigra che per 16 anni si era adoperato a favore di un buon accordo fra le due nazioni, ma per sostituirlo col generale Cialdini, i cui benevoli sentimenti per la Francia erano ben noti al di là delle Alpi. La nomina vi fu accolta con gran piacere e in quella circostanza le due Legazioni vennero elevate al rango di Ambasciate. Strepitarono naturalmente i clericali i quali, nella seduta dell' 11 novembre '76, pigliando occasione da una proposta fatta da un deputato — il Madier de Montjau — per sopprimere l'assegno all'Ambasciata presso il Vaticano, sfogarono il loro malumore per mezzo del signor Keller. Questi insultò grossolanamente il generale Cialdini il quale, secondo lui, non doveva essere mandato in Francia perchè il suo nome si legava ai ricordi nefasti di Chambery e di Castelfidardo. Gli risposero vigorosamente il duca Decazes e il Gambetta il quale ricordò il famoso discorso del generale italiano nella seduta del 3 agosto 1870 (1) tutto a favore della Francia. La proposta di Madier de Montjau fu respinta, ma nella stessa seduta l'assemblea votò i fondi occorrenti per innalzare la Legazione francese a Roma al grado di Ambasciata.

(1) Vedi pag. 10.

Fu questo un colpo per il Vaticano e il governo italiano ne trasse forza per presentare alla Camera un progetto di legge per reprimere gli abusi del clero; progetto da essa approvato il 24 gennaio 1877.

Intanto il 2 dicembre 1876 Jules Simon, antico e provato amico dell'Italia, era chiamato alla presidenza del Gabinetto, restando al duca Decazes il portafogli degli esteri.

Era un nuovo guaio per il Papato e i clericali del Senato e della Camera, incitati dall'allocuzione papale del 12 marzo 1877, promossero un'agitazione in tutto il paese. Le signore francesi vennero invitate a sottoscrivere una protesta a proposito delle disposizioni italiane contro gli abusi del clero, non ancora tradotte in legge perchè non discusse dal Senato, e i vescovi francesi fecero attiva propaganda nelle popolazioni a favore della indipendenza del Pontefice. Il governo disapprovò, ma sembrando che non lo avesse fatto con abbastanza energia, i presidenti delle Sinistre Leblond, Laussedat e Martin interpellarono il 3 maggio per sapere se era lecito ai clericali compromettere i buoni rapporti della Francia con una potenza vicina ed amica. Fu notevole il discorso di Jules Simon il quale, leggendo gli articoli principali della legge sulle guarentigie, dimostrò che le voci che si spargevano sulla prigionia del Papa erano *menzognere* o, per essere più miti — diceva — *meno che esatte*, e concluse dichiarando « che avrebbe saputo applicare le leggi ogni volta che in nome della religione si fossero pronunciate parole o propagati scritti di tal natura da turbare i rapporti di amicizia che la Francia manteneva col regno d'Italia. »

Dopo dichiarazioni così esplicite la Camera francese votò il 4 maggio, a grandissima maggioranza, un ordine del giorno col quale invitava il governo a reprimere l'agitazione clericale anti-patriottica e pericolosa.

L'accettazione di quest'ordine del giorno per parte del Gabinetto dispiacque al maresciallo Mac-Mahon che di lì a pochi giorni (16 maggio) si sbarazzò con un pretesto di Jules Simon, richiamando alla presidenza il duca De Broglie, ma mantenendo il Decazes al ministero degli esteri, perchè si comprendesse che nulla era cambiato nella politica estera.

Tuttavia il richiamo del duca Di Broglie al Ministero non poteva significare che reazione. Lo si avvertì subito in Italia e il 13 maggio, l'onor. Savini interpellava su questo proposito il

governo, chiedendo si apprestassero uomini ed armi per essere pronti a qualunque evenienza. Il 30 maggio l'onor. Miceli toccava lo stesso argomento chiedendo armamenti e ammonendo « doversi nello stesso tempo rendere più intime e cordiali le nostre relazioni colla Germania. »

Ma, cosa strana e che molto sorprese i liberali francesi, il governo italiano, per bocca del Depretis e del Melegari, si mostrò assolutamente persuaso non esservi nulla da temere nel cambiamento operatosi nel governo francese; persuasione che si fece più forte dopo le amichevoli dichiarazioni fatte alla Camera francese dal duca Decazes nella seduta del 18 giugno '77:

Noi siamo stati e saremo — aveva detto il Ministro — gli amici sinceri dell'Italia e non lasceremo sfuggire alcuna occasione per provarlo.

Ma il giorno seguente il Ministero veniva rovesciato a notevole maggioranza ed il presidente della Repubblica scioglieva la Camera e convocava i collegi elettorali per il 14 ottobre.

Quale sarebbe stato l'esito di queste elezioni? Sarebbero venuti più numerosi alla Camera gli elementi liberali o si sarebbe avuta una seconda edizione della Camera legitimista e orleanista del 1871, decisamente nemica all'Italia?

Si pensò subito alla necessità degli armamenti e fu risoluto di metter mano alle fortificazioni di Roma.

Nello stesso tempo (seconda metà di agosto), l'onor. Crispi, presidente della Camera, partiva per un viaggio a Parigi, Londra, Vienna e Berlino.

Erano scopi di questo viaggio fatto d'accordo col Re: stringere più intimi legami colla Germania per il caso che la Francia avesse assalita l'Italia; cercare, per mezzo della Germania e dell'Inghilterra, che la guerra allora in corso tra la Russia e la Turchia non portasse ad alterazioni territoriali senza che l'Italia ne traesse un compenso adeguato (1).

Inutile accennare gli avvenimenti che avevano condotto la Russia a dichiarare guerra alla Turchia e a dar principio alle operazioni (24 aprile del '77). Basti dire che in Italia si era sparsa la voce che l'Austria avrebbe avuto, come prezzo della sua neutralità, la Bosnia e l'Erzegovina e che il nostro paese

(1) CHIALA. Op. cit., fasc. I, pag. 261-62.

avrebbe potuto ricevere come compenso il Trentino. Voci certamente infondate, nonostante le dichiarazioni fatte dall'Imperatore Francesco Giuseppe a Vittorio Emanuele in uno degli ultimi colloqui avuti con lui a Venezia e secondo le quali, in un dato momento, l'*Austria avrebbe potuto cedere amichevolmente un punto per noi importantissimo* (il Trentino), quando le fosse venuto da altra parte un aumento di territorio. » (1) Fatto è che, avendo la nostra stampa governativa accennato nel '77 a possibili annessioni di terre italiane non ancora redente, la stampa austriaca se ne risentì energicamente.

Corse al riparo l'onor. Melegari, allora ministro degli esteri, il quale, rispondendo ad un'interpellanza dell'onor. Visconti-Venosta, assicurò che le dicerie non avevano ombra di fondamento e che l'Italia non avrebbe abbandonata la politica della neutralità, a meno che ciò fosse imposto dai nostri più vitali interessi. Questo non impedì, per altro, che l'onorevole Depretis cercasse d'informarsi sotto mano se, per caso, una domanda di compensi territoriali per quanto avveniva in Oriente, avrebbe potuto trovare appoggio presso taluni dei Gabinetti europei. Ma si accorse di sperare invano ed ebbe il danno che l'Austria, conoscute queste mene, ci denunciò come perturbatori di Europa e si mise in guardia contro di noi.

Da qui, in parte, il viaggio dell'onor. Crispi.

Gli effetti di questo viaggio non furono tali quali lo illustre patriota avrebbe desiderati, il che non toglie ch'egli, nei colloqui avuti coi principali uomini politici di Francia, Inghilterra, Germania e Austria-Ungheria, si conducesse con grandissima abilità e col più illuminato patriottismo.

A Parigi l'onor. Crispi ebbe le migliori assicurazioni sull'amicizia della Francia e seppe che il Gambetta accarezzava il progetto di un intimo accordo franco-germanico di cui l'Italia avrebbe potuto essere il tratto di unione.

A Berlino, dove l'onor. Crispi ricevette straordinarie festosissime accoglienze, il principe di Bismarck si dimostrò dispostissimo ad un'alleanza offensiva e difensiva tra l'Italia e la

(1) CÀPONI, Corrispondenza alla *Perseveranza* da Parigi del 17 luglio 1878 e non smentita dai giornali austriaci. Il Chiala dice che se le parole dell'intervistatore non sono esatte quanto alla forma, certo lo sono per la sostanza.

Germania, qualora la Francia avesse aggredito il nostro paese — e queste buone disposizioni erano cosa, a dir vero, già nota nella penisola. — Ma si mostrò assolutamente contrario a che l'Italia chiedesse all'Austria un compenso territoriale per l'eventuale ingrandimento di questa in Oriente, dichiarando apertamente essere preferibile nell'interesse tedesco accontentare l'Austria anzichè l'Italia.

Delle liete accoglienze berlinesi fatte all'onor. Crispi s'irritò, come era naturale, la stampa francese, e il duca Decazes e il marchese di Noailles, ambasciatore francese a Roma, domandarono spiegazioni al governo italiano il quale, per bocca del generale Cialdini fece rispondere non avere assolutamente l'onor. Crispi nessuna missione ufficiale od ufficiosa e che desiderio dell'Italia era sempre di rimanere nei migliori rapporti colla Francia. A Vienna il presidente della Camera italiana, persuaso dal conte de Robilant, nostro ambasciatore presso S. M. apostolica, a non fare con alcuno nessunissimo accenno a compensi territoriali, saggiamente se ne astenne dichiarando con uomini politici e con redattori e corrispondenti di giornali essere l'Italia contentissima che l'Austria con l'occupazione di nuovi territori assumesse una missione di civiltà in Oriente. Quanto alle annessioni territoriali desiderate dall'Italia, essere egli partigiano della politica del temporeggiamento, concludendo perfino — com'egli ebbe a dichiarare a un redattore della *Neue Freie Presse* — che se l'Austria-Ungheria non fosse esistita, sarebbe stato necessario crearla.

Solamente parlando col conte Andrassy, l'onorevole Crispi avrebbe dimenticate le dichiarazioni del conte di Robilant, dichiarando che l'Italia avrebbe desiderata una rettificazione della sua frontiera orientale, ma che però l'aspettava soltanto dalla forza delle circostanze e non già da violente rivendicazioni; dichiarazioni che, conosciute dai giornali governativi austriaci, dettero luogo a commenti poco favorevoli per le pretese italiane. (1)

Ciò avvenne verso la fine di ottobre del 1877. Due mesi dopo l'onor. Crispi diventava ministro dell'interno nel Gabinetto

(1) CHIALA. Op. cit., pag. 290.

Depretis senza però dipartirsi dal più delicato riserbo verso l'impero austro-ungarico.

Il 1^o febbraio '78 si concludeva l'armistizio fra la Russia e la Turchia; il 3 marzo veniva firmato il trattato di S. Stefano e l'Italia usciva dalla crisi orientale senza danno ma anche senza vantaggio. Solamente quando la Russia mostrò di voler provvedere ai propri interessi senza curarsi di quelli inglesi ed austriaci, Inghilterra ed Austria-Ungheria fecero dei passi per un accordo a tutela degli interessi comuni. Ma a tali profferte non accedeva il Depretis a cui repugnava di associarsi, com'egli diceva, ad una politica di avventure.

L'Italia nel marzo del '78 era dunque perfettamente libera da ogni impegno. L'esito delle elezioni generali francesi nell'ottobre '77, riuscite disastrose per il partito clericale francese fino allora così minaccioso ed ostile contro l'Italia, rendeva inutile — almeno così pareva — un'alleanza colla Germania e tutto invece accennava a rendere intimissimo l'accordo fra la Francia e l'Italia, tanto più che quegli stessi uomini della Sinistra parlamentare italiana, i quali si erano dimostrati in passato così favorevoli all'amicizia della Germania, si riaccostavano alla Francia, tornata sotto un governo liberale.

Ciò era stato preveduto mirabilmente dal principe di Bismarck il quale, indignato, per far dispetto all'Italia, iniziò una politica di ravvicinamento col Vaticano.

Cosa strana: è dall'avvento al potere dei liberali francesi, stati fino a quel momento favorevoli all'Italia, che principia per il nostro paese una serie di pericoli e di umiliazioni a cominciare dal trattato di Berlino per finire al 15 maggio dell'82 — quando, finalmente, fatto senno, trovammo nella triplice alleanza tranquillità e sicurezza.

Non appena conosciuto che il Congresso dava facoltà all'Austria di occupare, apparentemente in modo temporaneo, effettivamente in modo definitivo, le due provincie tolte alla Turchia senza che l'Italia ne ricevesse alcun compenso, cominciarono nella penisola quelle dimostrazioni irredentiste che, continuate troppo lungo tempo per far credere che il governo non vi desse morale alimento, condussero il nostro paese fino quasi alla vigilia di una guerra coll'impero austro-ungarico. Tali dimostrazioni ebbero principio a Venezia dove si abbattè lo stemma consolare

austriaco in mezzo a grande clamore di popolo (1). L'on. Zanardelli, allora ministro dell'interno, deplorò altamente quei fatti in Parlamento, furono fatte scuse al console e la cosa, pel momento, non ebbe seguito.

L'8 di luglio si seppe che l'Inghilterra avrebbe, d'accordo colla Turchia, occupata Cipro. Fu un altro disinganno per l'Italia; disinganno meritato, perchè due volte avevamo respinto l'invito di quel governo di contribuire con esso all'assetto delle faccende orientali e sempre avevamo rifiutato per restringerci nella più completa neutralità. Di tante delusioni si fece in quei giorni caloroso interprete l'onor. Crispi, deplorando « che il Congresso di Berlino ci avesse procurato oltre l'umiliazione anche lo scorno e le beffe » (2).

*
* *

Fu nel '78 che Nicola Marselli, eletto deputato dal '74 nel collegio di Pescina, e che nei privati colloqui con ministri e con deputati aveva continuata l'antica opera di propaganda a favore del suo programma di amicizia e di alleanza colle potenze centrali, addolorato per le recenti discussioni parlamentari e per la agitazione vivissima che turbava il paese, pubblicò il suo opuscolo « *Raccogliamoci* » che fu grido di pace e di concordia, voce di buon senso e d'illuminato patriottismo, dimostrando che il Congresso di Berlino non poteva dare frutti diversi e che se ne uscimmo a mani vuote ciò fu unicamente perchè eravamo isolati e mal visti.

Il Marselli prima di ogni altro (3) giudicò il Congresso di Berlino come un'umiliazione ma non come una sventura per l'Italia; anzi, sotto certi punti di vista, vi ravvisò qualche cosa di provvidenziale. Riassumiamo i punti principali dei suoi ragionamenti che ebbero tanta eco nel mondo politico:

Taluni volevano che in corrispettivo degli ingrandimenti austriaci si fosse occupata l'Albania; altri che il conte Corti si fosse portate a casa Trento e Trieste, città che si vorrebbero ora conquistare colle grida e coi fischi. I primi vorreb-

(1) Vi dette appiglio apparente la proibizione fatta a una comitiva di triestini di recarsi in piroscalo a Venezia.

(2) Discorso elettorale pronunciato a Napoli.

(3) Il *Raccogliamoci*, porta la data del luglio 1878; fu scritto, cioè, subito dopo la firma del trattato.

bero fare un ben triste dono alla loro patria che andrebbe a violare altrove quel principio di nazionalità in virtù del quale è risorta. I secondi desiderano cosa giusta, senonchè *hanno sbagliato il tempo*. Verso il Tirolo e l'Isonzo la frontiera è politicamente imperfetta e il desiderio di vederla rettificata deve persino ispirare rispetto agli austriaci. Ma Trento (lasciamo a parte Trieste che porterebbe seco troppe complicazioni), Trento bisogna aspettarla da quel galantuomo del tempo. Io l'aspetto da un maggiore inorientamento dell'Austria. Se io fossi stato nei panni del conte Corti mi sarei unito al Bismarck per pregare l'Andrassy di occupare la Bosnia e l'Erzegovina. E come si poteva immaginare un tale compenso per parte di uno Stato che entrò a malincuore e con suo sacrificio nell'imbarazzi orientali? (1) Noi temiamo che si alteri l'equilibrio dell'Adriatico? Ebbene, corriamo al riparo. Marina! marina! Intanto, *raccolgiamoci*. Assodiamo i nostri ordinamenti militari, sviluppiamo il nostro naviglio, facciamo una buona politica interna. Persuadiamoci che, date le condizioni d'isolamento e di debolezza in cui eravamo, neppure il conte di Cavour sarebbe riuscito a cambiare il risultato del Congresso. *Raccoglimento* non vuol dire *abdicazione*, ma indica *preparazione*. Prepariamoci migliori destini. *Le vecchie alleanze si disciolgono, le nuove si formeranno, e se saremo saggi, sceglieremo gli amici ove havvi sostanziale e non transitoria identità d'interessi* (2).

Le idee del Marselli ricevettero subito la gradita approvazione di un uomo il quale, per la posizione che occupava e per i servizi resi all'Italia, godeva la stima dell'intero paese. Il generale Carlo Robilant, ambasciatore italiano a Vienna, così scriveva al deputato napoletano:

Sono perfettamente del di lei avviso che il Congresso di Berlino non fu per noi una battaglia perduta e che quand'anche invece del conte Corti fosse andato al Congresso il conte di Cavour i risultati materiali sarebbero stati gli stessi per noi e sono lieto di trovarmi anche in ciò d'accordo con lei.

Di parere diverso da quello del generale Robilant fu Alberto Mario il quale, in un articolo pubblicato nella *Riforma* del 23 luglio, giudicava lo scritto del Marselli (giudizio, diceva, spassionato quale m'è consentito dal vivere fuori dell'orbita monarchica) quale un vano soliloquio. Egli non voleva che si fossero domandate al Congresso Trento e Trieste, perchè non avevamo nè battaglioni nè navi bastevoli per appoggiare la richiesta, ma opinava che l'Italia doveva chiedervi la costituzione di un im-

(1) Il conte Andrassy non era punto favorevole all'occupazione. È sua la frase: *Noi abbiamo già troppi slavi e troppi sassi*.

(2) Il *Diritto*, organo di Cairoli, riprodusse il capitolo più importante — quello della politica estera — ma senza accompagnarlo con commenti propri. L'*Opinione* lo approvò dicendolo « onestamente e acutamente pensato. »

pero ellenico al sud dei Balcani ed una Confederazione daco-slava al nord; e se non l'ottenneva, rifiutare la firma al trattato, perchè in tal modo sarebbe tornata a casa gloriosa e trionfante. E soggiungeva non capire come l'inorientamento dell'Austria potesse darci col tempo e all'amichevole una rettificazione della nostra frontiera orientale.

Questo giudizio del Mario non deve sorprendere. Repubblicano tutto d'un pezzo, tratto a veder sempre mal fatto quanto si operava nella monarchia, idealista nel senso più lato della parola e indotto, come succede a tutti gl'idealisti, a pensare facendo astrazione dalle circostanze e dal tempo; ei non avrebbe potuto esprimere opinioni diverse. Non consta che il Marselli, il quale del resto stimava molto il Mario pur ritenendolo un cervello *balzano* (1), si dolesse dell'acerba critica della quale, dopo tutto, si sarà consolato coll'elogio prodigatogli dal fino diplomatico piemontese di cui più sopra abbiamo riprodotte le parole.

Quel che importa notare si è che nel « *Raccogliamoci* », Marselli batte ancora sulla sua idea favorita della nostra amicizia colle potenze centrali. « *Le nuove alleanze si formeranno e se saremo saggi sceglieremo gli amici* » — aveva detto. E' bensì vero che le condizioni interne dell'Italia non erano tali da renderci facile scegliere gli amici senza correre il pericolo che i prescelti non volessero sapere di noi. E lo notava lo stesso generale Robilant il quale, in una nuova lettera diretta da Vienna al Marselli il 4 gennaio '79, encomiando un nuovo lavoro di lui sulla situazione parlamentare, scriveva:

L'Italia ha bisogno di un operatore di prima forza. Ad operazione fatta, *forse*, — badi che non ne sono sicuro — troveremmo uno di quegli amici ch'ella crederebbe *giunto ora* il momento di scegliere *ma che, per intanto, l'accerto io, cercheremmo invano* (2).

L'ambasciatore, deplorando i mali d'Italia, alludeva specialmente alle agitazioni irredentiste che dopo il Congresso di Berlino si erano riprodotte nelle maggiori città della penisola e alla poca energia che il governo aveva impiegata nel non farsi pren-

(1) Lettera inedita di N. Marselli a G. Ferrarelli in data 16 ottobre 1878.

(2) Nel '79, il conte di Robilant, potè meglio convincersi di tale verità. Nella visita che il principe di Bismarck fece a Vienna, questi si recò da tutti gli ambasciatori fuorchè dall'italiano.

dere la mano dalla piazza; biasimo questo che, nella discussione sulla politica estera avvenuta alla Camera alla fine di gennaio e nei primi di febbraio del '79, fu ripetuto da valenti oratori fra cui il Visconti-Venosta, il quale, accennato al proposito che l'Italia procedesse d'accordo coll'Austria in Oriente, dimostrò che non fummo tenuti in considerazione perchè eravamo in *sospetto a tutti e in intimità con nessuno (isolati e mal visti* aveva detto sei mesi prima il Marselli). Da questo biasimo si difese il Cairoli, dicendo avere egli nel marzo del '78 ereditata una situazione politica da lui non creata, ma trovando *lodevole* la prudenza dei suoi predecessori *di non avere impegnata l'Italia in alleanze che avrebbero diminuita la sua libertà*.

Fu in quella circostanza che l'onor. Marcora, giustificando la esistenza delle associazioni formatesi per *l'Italia irredenta* e disapprovando ogni idea di accordo coll'Austria, chiese invece che il governo, pur mantenendo inalterati i patti esistenti, « non facesse mistero dei suoi propositi d'integrazione nazionale per l'avvenire. » L'Austria avrebbe voluto che, specialmente dopo quel discorso, le associazioni fossero state disciolte, si fosse seriamente repressa ogni dimostrazione irredentista e si fosse allontanato Garibaldi da Roma. Ciò non avvenne e il disinganno dette origine a una pubblicazione che fece molto rumore in Austria e fra noi (1); pubblicazione colla quale si accusava tutta l'Italia, oltre che il governo, di essere nemica dell'Austria, il che, a dir vero, l'autore deplorava, desiderando vedere stretti i due paesi in affettuosa amicizia. L'opuscolo del Haymerle non conteneva nessuna minaccia ma era un sintomo abbastanza grave dei risentimenti che nell'impero austro-ungarico si nutrivano contro il nostro paese.

Si aggiunga che tutto ciò avveniva in mal punto poichè giusto in quei giorni (settembre del '79) il principe di Bismarck, timoroso della Russia, cercava stringere un patto di alleanza coll'Austria-Ungheria; patto che fu sottoscritto il 7 ottobre dal conte Andrassy, seriamente impressionato dalla possibilità di un attacco italo-russo. E tanto più poi in mal punto, perchè la stessa freddezza di rapporti creatasi fra l'Italia e l'Austria, esisteva anche fra l'Italia e la Germania; *persuasa ormai, questa,*

(1) *Italicae Res*, del colonnello Haymerle, già addetto all'Ambasciata austriaca in Roma.

che il nostro governo, non avrebbe mai iniziate trattative per un'alleanza italo-germanica come il gran cancelliere ne aveva avuta speranza finchè l'onor. Crispi era rimasto al potere (1). Ne venne che la Germania finì col non curarsi più dell'Italia e coll'impegnarsi coll'Austria a difenderla qualora fosse attaccata da forze russe e italiane. Quanta differenza col tempo (gennaio 1878), quando il Bismarck mostravasi lieto che il principe ereditario tedesco intervenisse ai funerali di Vittorio Emanuele, ciò significando agli occhi dell'Europa « *essere Italia e Germania strette da legami indissolubili perchè formati dalla forza stessa delle cose!* » (2)

Nel patto concluso fra l'Austria e la Germania si prevedeva « che una delle due potenze alleate fosse assalita da una o da due altre potenze. » Nel primo caso, le potenze alleate si obbligavano ad una neutralità benevola; nel secondo, si obbligavano ad un reciproco aiuto fino alla conclusione della pace di comune accordo. Era dunque una vera alleanza offensiva e difensiva a cui aggiunsero significato le aspre parole pronunciate poco tempo dopo dal gran cancelliere contro di noi:

Avrei creduto di offendere l'Austria offrendole aiuto contro l'Italia le cui forze avrebbero valore soltanto se servissero d'appoggio alla Russia nel qual caso il nostro accordo entrerebbe in vigore. Non è il caso dunque di preoccuparsi dell'Italia (3).

Le cose peggioravano quando in fine di dicembre, avendo il governo permesso che le bandiere abbrunate di Trento e Trieste comparissero ai funerali del generale Avezzana presidente dell'Italia irredenta, l'Austria credè di scorgere in questo fatto una prova di connivenza cogl'irredentisti. Vennero subito raddoppiate le forze militari nel Trentino e il Bismarck, interpellato, dichiarò all'Austria che non si sarebbe opposto a che truppe austriache avessero attaccato l'Italia, quando ciò fosse stato necessario per la salvezza della Monarchia.

(1) CHIALA. Op. cit., fasc. II, pag. 43, nota.

(2) Lettera del conte Launay all'onorevole Depretis in data 17 gennaio '78.

(3) Al conte Andrassy che gli domandava se eventualmente avrebbe messo ostacolo a che l'Austria riprendesse alcune delle sue antiche provincie italiane, il principe dopo avere alquanto esitato rispose: No, l'Italia non è dei nostri amici. *Nuova Antologia* 1º novembre 1897. CAPPELLI, deputato: *La politica estera del conte di Robilant*.

Il pericolo fu riconosciuto talmente grave anche a Roma che fu chiamato il generale Pianell per mettere insieme in fretta e furia un piano di difesa del Veneto e si sconsigliò il generale Robilant a Vienna di far di tutto per ristabilire i buoni rapporti coll'Austria. Nello stesso tempo si dettero istruzioni severissime alle autorità di frontiera perchè venisse represso ogni atto diretto a turbare le relazioni di amicizia collo Stato vicino e altre ai prefetti per impedire rigorosamente ogni e qualunque manifestazione irredentista.

Erano i primi di febbraio del 1880.

Ai primi di marzo l'Austria radunava presso l'aperta frontiera un forte corpo d'esercito pronto a varcarla (1), mentre a Venezia non c'erano nemmeno le artiglierie per una difesa istantanea (2). E intanto nella nostra Camera si facevano questioni teoriche sulle libertà interne non in disaccordo colle buone relazioni internazionali!

Fu in quella occasione che l'onor. Marselli pronunciò il suo stupendo discorso a proposito del vero indirizzo da darsi alla nostra politica estera:

L'Italia — diceva — ha interesse alla conservazione della pace; può inclinare alla neutralità ma non potrebbe rimanere indifferente alle guerre che rumoreggiassero ai suoi confini. Sua missione non è di far conquiste e neppure di dare impulso a dirigere il movimento internazionale europeo, ma ha un dovere ed è quello di conservare e di svolgere i propri traffici. E per questo occorrono autorità, forze ed amicizie, le quali ultime sogliono consistere nello *scambio dei servizi*.

Il problema orientale dopo il Congresso di Berlino s'impone così: l'egemonia, per non dire il dominio della penisola balcanica deve appartenere all'Austria o alla Russia? L'Austria all'Egeo o la Russia all'Adriatico? È assai probabile che possa apparire meno pericolosa alle nazioni conservatrici di Europa la trasformazione dell'impero austro-ungarico in un grande impero danubiano a base slava da contrapporre a quello settentrionale e da servire così da cuscinetto all'Europa.

Questa probabilità determina già un fatto nuovo, la creazione, cioè, di due gruppi di alleanze fra gli Stati europei, l'uno già formato (Germania-Austria-Ungheria) l'altro in via di formazione (Francia-Russia) (3). Le forze di questi

(1) Discorso pronunciato dall'onorevole Crispi a Firenze 18 ottobre 1890.

(2) Discorso dell'onorevole Cavalletto nella tornata del 25 aprile 1882 della Camera dei deputati.

(3) Questo era detto nel 1880, cioè diciassette anni prima che l'alleanza franco-russa apparisse un fatto compiuto, sebbene non apertamente confessato. Del resto il Marselli aveva profetizzato questa alleanza fino dal 1872 (lettera al Boncompagni).

due gruppi si può ritenere che si bilancino e quindi l'intervento dell'Italia potrebbe far traboccare la bilancia. Dobbiamo dunque esser forti per essere indipendenti e desiderati, e la nostra libertà d'azione non dobbiamo alienarla per alcun fine aggressivo ma solo per evitare i pericoli di una politica di assoluta abdicazione. *Se saremo costretti a scegliere i nostri amici, la scelta dev'essere determinata dall'interesse della nostra conservazione. E al desiderio d'incorporare terre italiane comprese in altri Stati, deve prevalere una ragione più alta, un interesse più complesso, un presentimento più acuto dell'avvenire.*

Risposero gli onor. Cairoli e Depretis ai vari oratori di opposizione riprovando energicamente i moti irredentisti, dichiarando che il governo li avrebbe sempre severamente repressi e affermando che nulla poteva lasciar prevedere complicazioni guerresche con nessuna delle potenze d'Europa. E la Camera, mostrò di crederlo votando ai 19 marzo a grande maggioranza un ordine del giorno Mancini esprimente la più completa fiducia.

Tuttavia le dichiarazioni governative non ci avrebbero risparmiato un attacco armato dell'Austria, se la caduta del Gabinetto inglese del Beaconsfield (aprile 1880) e l'avvento al potere del Gladstone, non amico della Germania, non avesse allontana-
 tanata la tempesta che ci si addensava sul capo.

*
* *

In sostanza il contegno del governo italiano nella questione delle amicizie e delle alleanze era stato sempre incerto e quasi sempre poco riguardoso per la Germania e per l'Austria-Ungheria, e gli stessi uomini della nostra Sinistra parlamentare, che il principe di Bismarck prediligeva, non avevano mai avuto un concetto chiaro e sicuro dei vantaggi che avrebbe recato all'Italia l'amicizia leale di tutte e due le potenze centrali. E' solamente quando il partito clericale ha o si teme che abbia il sopravvento nella politica francese, come nel '73 e nel '77, che Governo, Parlamento e stampa rivolgono gli occhi su Berlino per poi cangiar di proposito, passato il pericolo. Si è favorevoli all'Austria finchè si crede che possa darci amichevolmente il Trentino, per diventarle un'altra volta avversari quando quella speranza svanisce. Finalmente si reprimono le agitazioni e si fanno grandi dichiarazioni di amicizia all'Austria, quando questa minaccia la nostra frontiera con un grosso corpo d'armata ed è soltanto per un miracolo che ci salviamo da un'invasione au-

striaca. In nove anni (dal '71 all'80) l'Italia non riesce ad ispirar fiducia in alcuno, finchè Austria e Germania, visto che non avrebbero mai avuto amica l'Italia, si stringono in alleanza offensiva e difensiva, eventualmente anche ai nostri danni. Tale, pur troppo, il frutto della nostra politica.

Ora chi legge queste pagine dovrà convenire che l'unico uomo il quale, accolto per primo nella sua mente e nella sua coscienza il concetto di un'amicizia colle potenze centrali, l'aveva propugnato tenacemente senza lasciarsi sviare nè dagli avvenimenti, nè da sentimentali considerazioni, convinto della bontà della causa che difendeva e infaticabile nel perorarla nella stampa e nel Parlamento, era stato il Marselli.

Questo è un vanto che nessuno potrebbe togliergli, perchè una larga storia documentata è pronta a provarlo. E traendo le conseguenze da questa storia, si può anche asserire che la triplice alleanza non si sarebbe conclusa se un nuovo fatto perturbatore dei nostri interessi nazionali, offensivo per la nostra dignità e minacciante anche in qualche modo la nostra integrità non ci avesse posti nell'assoluta necessità di premunirci contro nuove offese e contro nuovi pericoli: vogliamo dire la occupazione di Tunisi per parte della Francia.

La Francia — è noto — fu spinta a Tunisi dal principe di Bismarck in occasione del Congresso di Berlino, come l'Inghilterra fu da lui, nella stessa circostanza, spinta in Egitto. Waddington, ministro degli esteri e primo plenipotenziario francese, interpellato, dichiarò che la Francia non aveva nessun progetto su Tunisi; soltanto voleva che nessun'altra potenza ci mettesse il piede a minacciare l'Algeria. Fu allora che il Bismarck fece offrire l'occupazione di Tunisi al conte Corti; offerta rifiutata da questi, timoroso che tale atto potesse trascinare l'Italia in un conflitto colla Francia. Questa offerta simultanea fatta in nome del cancelliere tedesco, non aveva altro scopo che creare delle complicazioni capaci di condurre a una guerra (1).

L'Italia si scosse alla notizia di ciò che si andava preparando in Tunisia sembrandole di avere su quel paese qualche diritto di preminenza, non foss'altro per la superiorità incontestabile della sua colonia. Interpellato il governo inglese (era allora al

(1) CHARLES W. DILKE. *L'Europe en 1887*, pag. 29. (*Nouvelle Revue*, 11 marzo 1889).

potere lord Salisbury), questi negò. Interrogato il Waddington verso la metà di agosto del '78, rispose che qualora la Francia avesse creduto nel proprio interesse occupare Tunisi, ciò non sarebbe avvenuto senza averne prevenuta l'Italia e *senza intendersi con lei per un giusto compenso* (1). E il Gambetta diede al generale Cialdini, nostro ambasciatore, assicurazioni anche più ampie « *non volendo la Francia farsi dell'Italia una nemica irreconciliabile* » (2).

Invece il governo francese, insospettitosi che l'Italia volesse tentare un colpo sulla Tunisia, mentre proposito del governo italiano era semplicemente quello di assicurare lo *statu quo* e, per noi, un'influenza in quel paese pari almeno a quella della Francia (3), si mostrò fermamente deciso a non tollerare nessuna concorrenza italiana in fatto di predominio. A tale scopo ci fu risolutamente avverso nelle due questioni del progettato impianto di un cavo sotto marino tra la Sicilia e la Tunisia e dell'acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi proposto e poi effettuato da Raffaele Rubattino, vedendo in questi due atti un tentativo dell'Italia per accrescere la propria influenza nel territorio della Reggenza. Tuttavia il Cairoli cercò un componimento amichevole ma ben presto, di fronte al contegno del governo francese, dovette persuadersi che *un accordo colle potenze conservatrici di Europa e specialmente coll'Inghilterra, come quello che poteva impedire la occupazione di Tunisi, diveniva indispensabile per la salute della patria* (4). Fu allora che si ebbe un primo scambio di vedute (*metà di agosto dell'80*) per un *intimo accordo colla Germania e coll'Austria*; offerte accolte con soddisfazione vivissima a Vienna, con giustificata diffidenza a Berlino e che non ebbero seguito perchè avversate da coloro per i quali la necessità di un'amicizia colla Francia era sempre rimasta articolo di fede. Si aggiunga che vi era specialmente avverso il Cairoli, compagno al Cairoli nel Gabinetto, persuaso che una

(1) CHIALA. Op. cit., fasc. II, pag. 103. Il compenso a cui si accenna, secondo il Leroy Beaulieu (*Economiste Française* 18 agosto 1880) sarebbe stato la Tripolitania.

(2) CHIALA. Op. cit.

(3) Discorso Cairoli alla Camera del 16 marzo 1880.

(4) ROBERTO STUART. *Cose vecchie e speranze nuove*. — Torino, Roux e C., 1890 pag. 16 citato dal Chiala.

alleanza colle potenze centrali, alienandoci l'animo della Francia, ci avrebbe portato a conseguenze politicamente ed economicamente disastrose.

Era il pregiudizio nazionale tante volte combattuto dal Marselli quello che soprattutto impediva un accordo politico coll'Austria. Il partito avanzato vi era assolutamente avverso, infatuato com'era nel pensiero delle rivendicazioni territoriali. Se l'amicizia colle potenze centrali fosse stata già da tempo, come il Marselli voleva, il cardine della politica italiana e l'Italia fin dal '77, cioè dopo la caduta del Ministero De Broglie e prima delle elezioni generali francesi di quell'anno, avesse resa possibile la triplice alleanza o, quanto meno, un accordo intimo che vi precludesse; il principe di Bismarck non avrebbe avuto bisogno di spingere la Francia a Tunisi, nè questa avrebbe osata una simile impresa.

Il Depretis sperava invano in un cordiale accomodamento colla Francia. Chiamato al ministero degli esteri il signor Barthélemy de Saint-Hilaire (1), questi si professò subito buon amico dell'Italia, specialmente perchè l'Inghilterra ebbe a raccomandare al governo francese maggior temperanza nelle cose di Tunisia. Ma il buon vento non durò, perchè le discussioni avvenute verso la fine di novembre dell'80 nella Camera italiana, dimostrarono che tutti gli uomini politici più ragguardevoli dei vari partiti, anche il Crispi e il Minghetti, erano avversi al Cairoli al quale rimproveravano di non aver curato abbastanza gli interessi italiani, assicurando all'Italia una posizione preponderante in Tunisia. Come si vede non era possibile intendersi. E intanto si accendeva una seria e vivace polemica fra i maggiori giornali italiani, tedeschi ed austriaci il cui succo, quanto ai giornali della duplice, era questo: *« abbiate un indirizzo sicuro, scegliete le vostre amicizie e sappiate coltivarle. Non v'illudete sull'appoggio dell'Inghilterra; non sarà per voi certamente che essa la romperà colla Francia. L'Italia invece ha data una sola direzione alla sua politica estera: quella dell'acquisto del Trentino, il che vuol dire che Austria e Germania sanno di dover calcolare l'Italia come nemica. »*

(1) Già da tempo, cioè fino dal 30 gennaio 1879, il presidente della Repubblica maresciallo Mac-Mahon, si era dimesso ed era stato eletto in sua vece il Grévy.

Tale era la nostra situazione di fronte all'estero verso la metà di dicembre del 1880.

In quel tempo, per pacificare gli animi, fu ripresa, per mezzo del Cialdini, la proposta già fatta in addietro, di richiamare contemporaneamente da Tunisi i consoli Roustan e Macciò; progetto però subito abbandonato per l'acquistata certezza che la cosa avrebbe fatta pessima impressione in Italia. A rendere più difficile la situazione venne l'invio da Tunisi a Palermo, dove si trovavano i Reali d'Italia, di una speciale missione del Bey e di una Commissione della colonia italiana, ambedue ricevute il 10 gennaio '81. L'11 gennaio l'*Agenzia Havas* pubblicava una lettera da Algeri nella quale si parlava di certe depredazioni commesse dai Krumiri e si diceva che l'opinione pubblica in Algeria non avrebbe ammessa mai in Tunisia una influenza contraria alla Francia. Il *Temps*, giornale ufficioso, rincarava la dose ripetendo quel che già aveva detto una volta: « Chi tocca la Tunisia tocca la Francia. »

Invano il Gambetta aveva cercato di assopire la questione di Tunisi. Gli erano contrari il Ferry e il Barthélemy de Saint-Hilaire i quali avrebbero voluto che si fosse « *agito energicamente* » subito dopo l'arrivo della missione tunisina a Palermo (1) ed ora insistevano per l'azione immediata, favorevole secondo loro in un momento in cui l'Italia, dovendo collocare un prestito di 600 milioni, aveva assoluto bisogno di avere ben disposto il mercato francese (2) e tanto più urgente, inquantochè il Bismarck che, pel momento, avrebbe assistito indifferente all'occupazione, poteva opporvisi dopo, qualora fossero migliorati i suoi rapporti col Regno. La imminenza delle elezioni generali, la necessità di rendersi favorevoli con un'impresa in favore della quale stava ormai tutta la Francia, precipitarono gli avvenimenti.

Il Cairoli sperava che l'Inghilterra si sarebbe opposta alla occupazione o si riprometteva ad ogni modo di riuscire ad un accomodamento amichevole colla Francia mentre questa, intanto, preparava segretamente una spedizione di 20,000 uomini destinati in Tunisia.

(1) CHIALA. Op. cit., fasc. II, pag. 239.

(2) Erano i 644 milioni in oro del prestito ideato dal Magliani per l'abolizione del corso forzoso.

Fu in quel momento che 200 francesi residenti nella Reggenza presentarono al console signor Roustan quel famoso manifesto col quale si domandava protezione alla madre patria contro l'attitudine del governo tunisino dannosa ai loro interessi. Era quanto aspettava il Ministero francese.

Ai primi di aprile si ebbero le prime notizie di un conflitto fra due tribù dell'Algeria e della Tunisia (Krumiri) e delle severe misure repressive prese dal governo francese misure di cui il Ferry diede comunicazione in mezzo ai più vivi applausi al Senato e alla Camera.

La Camera italiana se ne commosse (interpellanze Massari, Di Rudinì e Damiani). Rispondeva il Cairoli essere giunto un telegramma del nostro ambasciatore a Parigi col quale s'informava che per non sguernire l'Algeria si sarebbero spedite in Tunisi truppe da Tolone, che l'azione di queste truppe si sarebbe limitata *al castigo delle tribù ribelli*, e consigliava di attendere con calma e fiducia gli avvenimenti. Ma nessuno, nè interpellanti, nè stampa, nè paese, restò soddisfatto di tali assicurazioni. In Francia il Ferry, rispondendo a un attacco dei deputati di Destra Janvier de La Motte, Lafosse e Lenglé, i quali osteggiavano l'occupazione di Tunisi non già per amore all'Italia, ma per avversare il Gabinetto, reo ai loro occhi di avere iniziata la lotta contro le Corporazioni religiose (1), il Ferry, diciamo, con dichiarazioni ambigue, otteneva facilmente (11 aprile '81) un voto della Camera sopra un ordine del giorno esprimente completa fiducia.

Tuttavia il Cairoli sperava ancora nell'Inghilterra, nè valse a disilluderlo nemmeno una pubblicazione del *Times*, avvenuta lo stesso 11 aprile la quale rilevava gli accordi passati fin dal '78 tra l'Inghilterra e la Francia per l'occupazione della Tunisia. Perciò si rivolgeva per mezzo dei nostri ambasciatori a Londra e anche a Vienna e a Berlino per sapere fino a che punto l'Italia poteva contare sul loro amichevole appoggio nella questione tunisina. Le risposte furono le più scoraggianti, il che era naturale in un momento in cui l'Austria voleva persino ignorare che esisteva una tale questione, il principe di Bismarck chiamava

(1) CHIALA. Op. cit., fasc. II, pag. 285. Nota.

l'Italia « *femmina da marciapiedi* » (1) e l'Inghilterra, pensando alle sue mire future sull'Egitto, aveva intanto da stipulare il nuovo trattato di commercio colla Francia; trattato che assai le importava riuscisse favorevole ai propri interessi.

Ai 23 aprile le truppe francesi varcavano la frontiera algerina, mentre la stampa officiosa italiana (2) consigliava calma e rassegnazione, dimostrando come, in nessun caso, si dovevano turbare le nostre buone relazioni colla nazione vicina.

Dopo pochi giorni (28 aprile) il Cairoli, riferendosi alla volontà sempre espressa dalla maggioranza della Camera che in Tunisia si tutelassero gli interessi morali e materiali dell'Italia senza provocare complicazioni, assicurava che questi interessi sarebbero tutelati vigorosamente dal governo e otteneva un voto di completa fiducia.

Poco dopo, (2 maggio), il Gambetta, che avrebbe potuto ancora impedire l'occupazione se lo avesse voluto, dichiarava a due notevoli personaggi italiani: che la Francia era assolutamente costretta a fare *qualche cosa* in Tunisia, ma che però era esclusa *ogni e qualunque idea di conquista*; e siccome gli si faceva osservare che l'occupazione avrebbe spinta l'Italia verso l'Austria e la Germania, rispose che tale alleanza egli non la temeva, perchè nel nostro paese tutti erano irredentisti, e Trento e Trieste *avrebbero sempre impedito un accordo dell'Italia colle potenze centrali* (3).

Ai 3 di maggio l'onor. Depretis confermava in Parlamento la voce corsa che un corpo di 2000 francesi aveva occupato Biserta soggiungendo che questo fatto non poteva mutare in nulla l'atteggiamento del governo giacchè in Francia, ai 12 dello stesso mese, il Ferry aveva dichiarato che il Bey di Tunisi *doveva lasciar prendere alla Francia sul suo territorio tutte le misure di garanzia che egli colle sole sue forze non sarebbe stato in grado di assicurare*. Il giorno dopo lo stesso Ferry informava il Senato e la Camera che il trattato con il Bey era firmato e che la *spedizione francese aveva raggiunto il suo scopo*.

(1) E. HIPPAU. *Histoire diplomatique de la troisième république*, pag. 617, citata dal Chiala. Il Bismarck, conviene ricordarlo, tendeva a sviare i francesi dal pensiero di una rivincita e nello stesso tempo rendere impossibile un' alleanza fra noi e la Francia.

(2) Solamente la *Riforma* fra i maggiori giornali espresse sdegno e dolore.

(3) *Rassegna* del 18 giugno 1884.

Dopo ciò il Gabinetto italiano credette opportuno presentare al Re le sue dimissioni.

E' dalla occupazione francese della Tunisia e dalla caduta del Gabinetto Cairoli che principia un radicale mutamento nella politica internazionale dell'Italia.

Diciamo subito, per debito d'imparzialità, che l'azione della Francia fu consigliata soprattutto da un grave malinteso. Si credette l'Italia deliberata ad occupare Tunisi, mentre da tutte le dichiarazioni fatte dai ministri al Senato e alla Camera, dalle istruzioni date agli ambasciatori e dal linguaggio dei giornali ufficiosi nulla mai traspare che l'Italia neppure sognasse una occupazione la quale, anzi, secondo afferma il conte Benedetto (1), sarebbe stata rifiutata dal Cairoli prima ancora del Congresso di Berlino (2). Si ritenevano come segni certi di queste intenzioni italiane il progetto d'impianto del cavo sottomarino fra la Tunisia e la Sicilia, l'acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi e la pubblicazione a Cagliari di un giornale in lingua araba *Il Mostakel*, mentre questi erano mezzi unicamente diretti ad accrescere l'influenza morale e materiale della colonia italiana di Tunisi in onesta e naturale concorrenza colla Francia.

Comunque sia, è indubitato che l'occupazione di Tunisi doveva produrre tutte le conseguenze prevedute dal principe di Bismarck e la profezia di Gambetta, che l'Italia non sarebbe mai divenuta l'alleata della Germania e dell'Austria, doveva avere col tempo una recisa smentita.

*
* *

Dal giorno in cui venne firmato il trattato del Bardo a quello in cui ricevette sanzione il trattato della triplice alleanza corse un anno, durante il quale gli avvenimenti non fecero che additare sempre più qual'era la via che l'Italia doveva seguire nella sua politica internazionale.

Mentre in Francia il trattato del Bardo veniva approvato

(1) *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1881. *La triple alliance*.

(2) Per il principe di Bismarck era indifferente che andasse a Tunisi l'Italia o la Francia: l'essenziale per lui, nell'interesse tedesco, era di separare le due Nazioni che tutto spingeva ad essere amiche.

all'unanimità dalla Camera e dal Senato, in Italia si formava un nuovo Ministero la cui presidenza venne assunta dal Depretis con l'onor. Mancini ministro degli esteri. Per prima cosa si pensò a rafforzare l'esercito, tanto più che ciò allontanava la necessità di legare l'Italia alle potenze centrali; tanto in loro era ancora fissa l'idea dei buoni rapporti colla Francia; idea che il Mancini sviluppò alla Camera in un suo discorso del 2 giugno '81.

E' a questo punto che diventa più vigorosa l'azione del Centro parlamentare al quale appartenevano il Marselli e il Sonnino-Sidney a favore di un cambiamento radicale nell'indirizzo della politica italiana. Nuovo obiettivo, questo: *accordo più stretto dell'Italia colla Germania e coll'Austria; amicizia coll'Inghilterra: per riuscirvi, eliminare ogni ragione di diffidenza con l'Austria, il che ci avrebbe resi accettati a Berlino.* » Di questo programma, propugnato da deputati valenti, giovani e stimati nella Camera e fuori, programma che segnava nettamente un distacco dell'Italia dalla Francia, il governo francese non si prese nessun pensiero, ritenendolo forse la conseguenza di un momentaneo malumore.

Vennero i fatti di Marsiglia. Si disse, e non era vero come lo accertò l'inchiesta fatta subito dopo dal procuratore della Repubblica, che alcuni italiani avevano fischiate le truppe francesi reduci dalla Tunisia (17 giugno). Clamorose dimostrazioni anti-francesi ebbero luogo in talune delle principali città italiane e gli animi al di quà e al di là delle Alpi se ne risentirono.

Calmati i risentimenti, fu opera del Gabinetto mantenere buoni rapporti sia colla Francia, sia colle potenze centrali. Il Bismarck fece intendere ch'egli aveva sempre, nonostante i suoi crucci, le più grandi simpatie per l'Italia, e l'Austria si mostrò, come sempre, felice per le buone disposizioni mostrate dal governo italiano. Però il Robilant da Vienna avvedutamente consigliava « si dovesse cercare amicizia non alleanza perchè allora questa ci verrebbe naturalmente offerta; si fosse intanto prudenti e leali. »

Intanto, compresa la importanza del momento, l'on. Marselli pensò dare un forte impulso alla questione delle alleanze, pubblicando sulla *Nuova Antologia* del 1º luglio '81 quell'articolo magistrale che esercitò tanta influenza sul Parlamento e sul paese.

La storia dimostra — egli scrisse (1) — a che mena la politica della neutralità ad ogni costo. La neutralità non distrugge i pericoli *i quali non si sconfiggono che colle armi e colle alleanze o, almeno, colle amicizie internazionali*. Giacchè la forza delle cose trascina l'Austria-Ungheria verso Salonico e la Francia a distendersi lungo la costa settentrionale dell'Africa, e poichè non possiamo opporci nè all'uno nè all'altro fatto, a quale dei due acconciarsi con minor nocumento? L'Austria a Salonico è certamente meno pericolosa della Francia a Biserta. Alla Francia non sarebbe stato difficile stringere coll'Italia solidi legami di amicizia: anzi se questa si trova oggi *isolata* derivò dall'aver commesso il grave errore di non partecipare all'alleanza austro-germanica, ripugnante com'era il governo della Sinistra a schierarsi contro la Francia. Invece non si tenne conto di ciò; quindi la scelta dell'Italia è determinata da fatti che imperano sul suo volere. Tutte le ragioni militano in favore dell'amicizia intima dell'Italia coll'Austria-Ungheria, colla Germania e coll'Inghilterra. Lo scrissi nel '70-71, lo ripetei nel '72 e nel '76 per mezzo della stampa; lo affermai ancora nell'80 innanzi alla Camera e ciò, invece di far pensare, mi valse accuse che non raccolgo, perchè la fiera lezione ricevuta dall'Italia dai fatti di Tunisi ha dimostrato quant'io avessi ragione. Tuttavia non mi dissimulo che ora *offrire alleanza sarebbe mendicare protezione per il che occorre rendere la nostra patria rispettabile così che la sua amicizia possa essere di nuovo valutata e desiderata*. E a questo si potrebbe in breve pervenire a condizione che il Governo sia profondamente convinto della vera direzione che la nostra politica estera deve assumere, che arrivi a trasfondere nei Governi europei la convinzione che esso è risoluto a camminare in quella direzione e che intanto in un raccoglimento sincero, calmo, operoso apparecchi i mezzi militari necessari per fare, con o senza alleanze, rispettare l'onore della nazione quando venisse offeso. *L'Italia non può rimanere più a lungo isolata* e l'alleanza sua sarà sempre accolta con soddisfazione dalle potenze centrali, giacchè se molti dubitano del senno della nostra politica estera, nessun uomo serio può negare il valore delle nostre armi.

Questo articolo fu discusso, commentato, illustrato dalla stampa italiana e valse assaissimo a rendere sempre più forte la corrente che sospingeva il paese verso l'Austria e la Germania. Giacchè, a parte l'acuto giudizio del Moltke « che l'Italia sarebbe la meno apprezzabile delle potenze come alleata se non avesse un esercito capace di operare al di là dei propri confini » era pur sempre vero che 300 o 400 mila uomini sarebbero stati un coefficiente che nessuno Stato avrebbe avuto il pensiero di disprezzare.

Ora l'alleanza era soprattutto desiderata dall'Austria di nullo altro desiderosa che di vivere in buona amicizia coll'Italia ed essere sicura così sulla frontiera austro-italiana in un eventuale

(1) Riassumiamo nei punti principali l'importantissimo articolo.

conflitto colla Russia o nell'esecuzione dei suoi progetti di annessione definitiva della Bosnia e dell'Erzegovina. E la Germania era d'accordo coll'Austria nel proposito di attirare l'Italia nella loro alleanza, senonchè rimetteva all'Austria la cura di raggiungere lo scopo per non svegliare la suscettibilità del Vaticano col quale il Bismarck cercava in quel momento di vivere in buon accordo per assicurarsi l'appoggio del partito cattolico nel Reichstag.

Si fu in queste condizioni che ebbe luogo il viaggio di Re Umberto a Vienna e Berlino. Propugnato con ardore dalla stampa austriaca e da una parte della stampa italiana, commentato con dispetto dalla stampa francese, questo viaggio aveva trovato nel generale Di Robilant un avveduto oppositore non già perchè non si facesse, ma *perchè si aspettasse di essere ricercati, il che era voluto dalla dignità del paese e dal nostro interesse.*

Dopo molte tergiversazioni, e nonostante le osservazioni del generale Di Robilant, il viaggio reale fu deciso ai primi di ottobre.

L'imperatore d'Austria ne fu contentissimo e il Gabinetto di Berlino fece sapere che ogni cortesia fatta dall'Italia all'Austria-Ungheria sarebbe considerata come fatta alla stessa Germania. D'altra parte la notizia del viaggio reale venne accolta con evidente malumore dalla stampa francese mentre la stampa italiana, tranne il *Diritto*, circondò la sua approvazione colle più ampie riserve. La *Perseveranza*, per suo conto, chiamò il viaggio inopportuno.

Le Loro Maestà il Re e la Regina giunsero a Vienna la sera del 27 ottobre e vi rimasero fino alla mattina del 31, ricevendo dalla famiglia imperiale e dalla popolazione viennese le più affettuose accoglienze, tanto che lo stesso generale Di Robilant finì col compiacersi dei risultati ottenuti col viaggio reale.

D'altra parte, dopo l'incidente occorso nella Delegazione Ungherese (1) il contegno serbato dai ministri italiani a Vienna fu così corretto, che il governo francese non pose nessun ostacolo a che venisse firmato il nuovo trattato di commercio.

(1) Nella seduta del 6 novembre il barone Kallay e il conte Andrassy avevano pronunciato parole che parvero sprezzanti per l'Italia ma che furono spiegate e modificate nella seduta del giorno 8. Furono fatte anche le più ampie scuse al Governo e all'ambasciatore italiano.

Solamente il Bismarck non era riuscito a vincere il suo solito sentimento di diffidenza verso l'Italia, ostinandosi a credere che il viaggio di Re Umberto fosse stato un semplice atto di cortesia, com'era giudicato in Francia, e che il governo italiano non avesse effettivamente nessuna seria intenzione di stringere una alleanza colle potenze centrali.

Da questo atteggiamento del Bismarck il Gambetta dovette sentirsi incoraggiato a tentare un riavvicinamento coll'Italia e credette di esservi riuscito facendo approvare dalla Camera il nuovo trattato di commercio, ma siccome i suoi tentativi si basavano non sull'abbandono della Tunisia ma soltanto su piccole soddisfazioni da darsi al nostro paese riguardo alla trattazione degli affari nella Reggenza e in cambio delle quali si sarebbe preteso il riconoscimento del trattato del Bardo, tali sforzi dovevano necessariamente fallire. Ciò tanto più che il contemporaneo rinvio del Roustan a Tunisi (16 dicembre), da dove era stato richiamato perchè intentasse un processo contro l'*Intransigéant*, mentre feriva l'Italia di cui quel console erasi mostrato in tutta la questione tunisina accanito avversario, mostrava abbastanza quali fossero i veri sentimenti del governo francese.

Intanto nel Parlamento e nella stampa gli uomini più autorevoli avevano continuato la loro campagna diretta a spingere il governo a rinunciare ad ogni accordo colla Francia e a stringere alleanza seria e positiva colle potenze centrali, al qual programma l'onor. Mancini aveva opposto alla Camera (7 dicembre) il programma proprio che consisteva nell'essere *amici con tutti, e specialmente coll'Austria-Ungheria e colla Germania*. (1)

Conosciuti i tentativi del Gambetta, sapendo le tendenze francofile del Depretis e del Mancini, non è da far meraviglia se la diffidenza del principe di Bismarck aumentava.

Allora la stampa ufficiosa tedesca, da lui ispirata, rimise sul tappeto la questione romana dicendo ch'essa era, dopo tutto, una questione europea. Nello stesso tempo ci faceva suggerire al cardinale Jacobini che il Papa si recasse con tutta la sua Corte a Fulda, dove il governo tedesco gli avrebbe garantita intera libertà d'azione durante l'esilio (2).

Tutto ciò non poteva che produrre pessima impressione in

(1) CHIALA. Op. cit., fasc. III, pag. 194.

(2) CHIALA. Op. cit., fasc. III, pag. 223.

Italia e il Bismarck dovette accorgersene perchè la stampa tedesca cessò a un tratto la campagna iniziata a favore del Papa. Tuttavia il risentimento perdurava e lo fece capire Re Umberto in occasione del ricevimento ufficiale del capo d'anno dichiarando alla deputazione della Camera esser necessario mostrare « *che siamo e vogliamo esser padroni in casa nostra.* » Parole che furono accolte con plauso nella penisola e all'estero e che ebbero il magico effetto di troncar tutte le speranze dei nemici d'Italia. Il Mancini ne trasse l'energia necessaria per inviare una Nota patriotticamente vibrata al conte di Launay, nostro ambasciatore a Berlino, dichiarando in essa che l'era degli interventi e delle ingerenze straniere a favore del Papato era finita e che perciò l'Italia non sarebbe stata affatto disposta a tollerarla: poi, dopo avere enumerate le prove che stavano a dimostrare l'assoluta libertà goduta dal Pontefice, concludeva vigorosamente « *che se un più intimo e cordiale ravvicinamento dell'Italia colla Germania, qual'era nell'interesse e nelle aspirazioni dei due governi, avesse dovuto attentare alle nostre interne libertà, nessun governo italiano avrebbe voluto acquistare a così caro prezzo l'alleanza germanica.* »

E' proprio vero che i forti amano sentire parlare da forti. Della questione romana il Bismarck non fece più cenno tanto più ch'egli fu reso persuaso dalla chiusa di questa Nota che il governo italiano non avrebbe potuto per molto tempo ancora resistere alla pressione della pubblica opinione che reclamava, nell'interesse della patria, l'alleanza colle potenze centrali.

* *

Intanto però le cose di Francia si abbuiaivano specialmente per la politica irrequieta del Gambetta il quale, nel momento in cui Arabi pascià spadroneggiava alla Corte del governo del Kedivè mettendo in pericolo il condominio franco-britannico, cercava tirar dalle sue l'Inghilterra per averne man forte mentre, d'altra parte, cercava stringere accordi colla Russia e magari, se fosse stato possibile, coll'Italia per fronteggiare la alleanza austro-germanica. Ma le speranze in un'intesa franco-russa svanirono ben presto; l'Inghilterra non offriva che un aiuto diplomatico condizionato e le buone intelligenze coll'Italia avevano poca probabilità di successo.

La Camera italiana, riapertasi il 18 gennaio '82, fece nuovamente intendere per bocca dell'onor. Ricotti che il paese giudicava assai severamente la politica di continua altalena adottata dal Ministero; politica che rendeva impossibile ogni trattativa di alleanza colle potenze centrali e imponeva al paese di armarsi fortemente per potere, con alleanze o senza, difendere sè stesso da ogni possibile pericolo. La diffidenza verso di noi era tale a Berlino che il conte di Launay, dopo il suo ritorno colà, non era riuscito ad avere il più breve colloquio col principe di Bismarck. E a Vienna sentivano o simulavano un'eguale indifferenza. Depretis e il generale Di Robilant si mantenevano sempre avversi a far passi verso il Gabinetto austriaco nel senso di un'alleanza per la quale reputavano non ancora giunto il momento. Il generale che voleva di gran cuore l'alleanza, ma desiderava fosse richiesta dagli altri e non elemosinata da noi, era ancora fermo nella sua idea che si dovessero apparecchiare le armi perchè, diventati forti, l'Austria per la prima avrebbe cercata la nostra alleanza offrendoci un giusto compenso. Opposto invece era il pensiero del conte di Launay, il quale insisteva continuamente da Berlino perchè si entrasse risolutamente nella via delle trattative per l'accordo colla Germania.

Era naturale che di questo atteggiamento del Bismarck si risentissero gli effetti anche a Vienna, dove si cominciò ad ostentare una fredda cordialità.

In sostanza il freddo contegno di Vienna dopo tanta espansione, non era che una conseguenza della diffidenza di Berlino. Per fortuna, la ribellione avvenuta a quel tempo nel sud della Dalmazia e in alcuni distretti dell'Erzegovina, nonchè l'attitudine panslavista del generale Skobeleff, minacciosa contro Germania ed Austria ad un tempo, fecero riflettere meglio, tanto a Vienna che a Berlino, sui vantaggi che poteva presentare una alleanza coll'Italia, e fu proprio il conte Kalnoky in persona che mosse questa volta la prima pedina col conte di Robilant. Ma non s'intesero soprattutto perchè, oltre la reciproca garanzia territoriale, il Mancini voleva che l'Austria-Ungheria appoggiasse l'Italia a Tunisi, la cui questione era considerata da noi ancora aperta e ciò, sia facendo limitare l'occupazione, sia impedendo che la Francia pensasse a nuove espansioni nel Mediterraneo. Le trattative però non furono rotte e il Bismarck questa volta si mostrò lieto che si pensasse seriamente a un accordo

austro-italiano, senonchè affettò la solita indifferenza quanto all'alleanza dell'Italia colla Germania.

Fu un articolo della *Rassegna* (17 marzo) che scosse il gran cancelliere; articolo in cui erano queste importanti dichiarazioni:

Se ogni minaccia dall'oriente o dall'occidente contro la pace europea troverà l'Italia schierata colla Germania e coll'Austria per comune difesa ed appoggiata dalla neutralità benevola dell'Inghilterra, nessuno farà guerra e chi la facesse avrebbe pronto e inevitabile castigo. Che ciò diventi chiaro per tutti e la pace è assicurata. Poichè così una barriera pacifica s'innalzerà dal nord al sud d'Europa con una superiorità militare assoluta contro ogni tentativo di avventure rivoluzionarie, sia che venga da Mosca o da Parigi. Concorrere colle nostre armi e con una politica leale e coraggiosa alla conservazione della pace è il solo mezzo per non diventarne la vittima e per non incontrare, dopo i danni e le vergogne di Tunisi, altri più gravi danni e vergogne.

Messasi l'Italia su questa via, la conclusione di una alleanza colle potenze centrali riceveva un impulso fortissimo.

Surse però allora la questione della restituzione della visita al Re d'Italia per parte dell'Imperatore d'Austria. Il Mancini e il Robilant volevano che l'Imperatore venisse a Roma; a Vienna si dichiarava non potervi annuire per naturali riguardi verso il Pontefice e verso i sentimenti cattolici delle popolazioni dell'impero, sicchè la visita fu rimandata a tempo indeterminato.

Tale incidente fu noto alla Francia, la quale, per mezzo del Freycinet, ministro degli esteri, fece proposte di ravvicinamento fra i due paesi, senonchè ostinandosi il Mancini a tener desta la questione tunisina, a far dichiarare dal suo organo ufficioso (1) che l'Italia non avrebbe mai riconosciuto il trattato del Bardo, ma intendeva insistere perchè fossero ricostituite in Tunisia le condizioni di diritto anteriori alla occupazione francese, si ebbe come conseguenza che mentre non migliorarono i nostri rapporti colla Francia, s'ingenerò il dubbio nei governi di Berlino e di Vienna che cercassimo alleanze non già a scopo di pace ma piuttosto per averne appoggio contro la Francia, il che non era punto nelle idee nè del Bismarck, nè del Kalnoky.

Le cose stavano in questi termini quando (23 aprile) comparve nel *Journal officiel de la République française* il decreto presidenziale col quale la Francia prendeva possesso amministra-

(1) *Diritto* del 25 marzo 1882.

tivamente della Tunisia e alle truppe beylicali si aggiungevano elementi francesi, lasciando però alle altre potenze di esercitare verso la Reggenza i loro diritti convenzionali. Non ci voleva di meno perchè il Mancini comprendesse che ormai ogni speranza di resipiscenza francese in Tunisia era svanita. Quando poi ai 2 maggio giunse notizia che il console tedesco a Tunisi si era indirizzato al residente francese per essere ricevuto dal Bey, con che la Germania veniva senz'altro a significare che mai avrebbe appoggiata la politica italiana nella Reggenza, il nostro ministro degli esteri *dovette ritenere che ormai la via dell'Italia era chiaramente tracciata e prendere quindi le sue risoluzioni nel senso di fare accedere al più presto l'Italia all'alleanza già conclusa fino dal '79 fra Austria e Germania.*

Pochi giorni prima (17 aprile) la Camera italiana aveva votato quasi all'unanimità un progetto di legge per una spesa straordinaria di 127,280,000 lire per l'esercito; voto importantissimo specialmente per il fatto che oratori autorevoli chiarirono che questa spesa aveva lo scopo di rendere l'Italia più forte, *giacchè la sua debolezza era stata la causa principale delle umiliazioni toccatele nel passato.* E l'onor. Cavalletto, il fiero patriota che aveva ancor fresco nella memoria il ricordo delle austriache galere, trasse occasione per raccomandare i più intimi accordi coll'Austria e colla Germania.

Uguali e vivi eccitamenti il governo aveva ricevuto in Senato.

Lo stesso giorno (17 aprile) la Camera aveva iniziata la discussione di un disegno di legge per modificazioni alla legge sull'ordinamento dell'esercito. Era ministro della guerra il generale Ferrero.

Il progetto di legge portava la formazione di due nuovi Corpi d'armata, *da costituirsi però soltanto in caso di guerra,* ma la Commissione che riferì su tale proposito, chiese che i due Corpi fossero formati fino dal tempo di pace (1). Approvato il progetto a grandissima maggioranza (193 voti contro 32) l'esercito italiano, costituito su 12 Corpi di armata, veniva ad acquistare una forza di 427,000 uomini di prima linea, più 20,000 alpini e 190

(1) È dunque ben chiaro che i due corpi d'armata non furono proposti dal ministro della guerra, ma furono spontaneamente voluti dalla Camera perchè li ritenne necessari a rendere forte il paese e far meglio valutare il pregio della nostra alleanza.

mila uomini di milizia mobile, senza contare la milizia territoriale (1).

Era quanto poteva fare di meglio il Parlamento italiano per facilitare l'alleanza colle potenze centrali.

Coincidenza strana: lo stesso giorno (15 maggio '82) in cui i giornali ufficiali della Repubblica francese e del Regno d'Italia pubblicarono il decreto che rendeva esecutivo il nuovo trattato di commercio stipulato a Parigi il 3 novembre '81, veniva definitivamente assicurata l'alleanza fra l'Italia, l'Austria e la Germania.

Il progetto del trattato di alleanza (il conte Kalnoky e il principe di Bismarck avevano ormai cessato di diffidare) era stato trasmesso al ministro Mancini fino dal 12 aprile. Era in esso ben definito che l'alleanza *aveva per scopo il mantenimento della pace europea*, che le potenze firmatarie si garantivano reciprocamente la loro integrità territoriale e che l'accordo sarebbe stato duraturo per cinque anni.

Il voto formulato dall'onor. Marselli era finalmente esaudito, ed egli dovette esserne lieto perchè solo fra tutti — diciamolo ancora una volta — egli aveva perseguito con entusiasmo e con fede, senza pentirsi mai, senza mai esitare, senza mai piegare, un programma di politica estera che doveva dare all'Italia pace, dignità e sicurezza.

*
* *

Il solo che restasse mediocrementemente soddisfatto fu il generale Robilant, che pure aveva presa tanta parte nel rendere possibile l'alleanza. Già si disse ch'egli era stato avverso a che la proposta di alleanza venisse dall'Italia, ma la decisione forse troppo precipitata del Mancini doveva dimostrare che i dubbi del valente diplomatico non erano infondati, giacchè la parte riserbata all'Italia nel patto concluso non la poneva alla pari colla Germania e coll'Austria.

Questa situazione morale dell'Italia peggiorò ancora quando, nell'84, volendo il principe di Bismarck impedire un accordo tra la Francia e la Russia, ne venne un trattato segreto fra i tre imperi; trattato da cui l'Italia fu esclusa e col quale la Germania

(1) Il Senato approvò il progetto nella seduta del 29 giugno 1882.

garantiva alla Russia la riunione della Bulgaria colla Rumelia sotto un principe devoto alla Russia, e all'Austria l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina nonchè il possesso di Salonicco. Come compenso venne stipulato che se una delle tre parti contraenti fosse assalita da una quarta potenza (naturalmente la Francia) le altre due avrebbero osservata una benevola neutralità (1). Il trattato era duraturo per tre anni.

Com'è facile a scorgersi, la posizione dell'Italia si faceva irta di difficoltà giacchè, assicurate contro la Russia, l'Austria e la Germania non avevano più bisogno del nostro concorso. Il generale Di Robilant consigliava di mettere a profitto i tre anni che ancora restavano alla scadenza delle nostre alleanze per renderci forti e così trovarci in grado di essere ricercati con premura e con patti migliori, anzichè andare nuovamente a mendicare amicizie. Nessuna meraviglia perciò se, trovandosi nell'85 il generale alla Consulta, egli recalcitrasse di fronte alle prime domande mossegli a proposito del rinnovamento del trattato; riluttanza che produsse beneficio perchè l'alleanza, che il Bismarck si persuase, per le dimostrazioni del Di Robilant, lasciare l'Italia scoperta nei suoi interessi marittimi e quindi essere mediocrementemente vantaggiosa per essa (2), fu rinnovata nell'87 *ponendo tutte e tre le potenze su di un piede di eguaglianza, imponendo identici obblighi* e, quel che più monta, tutelando oltre la integrità territoriale i grandi interessi d'Italia fuori d'Italia, e specificandoli (3). Infatti scopo dell'alleanza fu sempre la difesa, ma la clausola più importante per l'Italia può dirsi quella *che, gli interessi particolari di ciascuna potenza, l'offesa dei quali potrebbe produrre il turbamento della pace, sono protetti da tutte e tre le potenze* (4).

Intanto, durante il corso delle trattative il ministro, pensando che la triplice sola non poteva garantirci nel Mediterraneo, era riuscito, aiutato dal Bismarck, a stringere coll'Inghilterra una

(1) CHIALA. Op. cit., fasc. III, pag. 367.

(2) *Nuova Antologia*, 1º novembre 1897. CAPPELLI, deputato. *La politica del conte Di Robilant*.

(3) *Nuova Antologia*, 1º novembre 1897. CAPPELLI, deputato. *La politica estera del conte Di Robilant*.

(4) CAPPELLI, idem, idem.

entente cordiale (non una Convenzione, nè un trattato) per assicurare lo *statu quo* nel Mediterraneo (1).

Il conte Di Robilant, che durante la sua presenza al ministero degli esteri ebbe il raro vanto di sollevare la politica estera al di sopra di tutti i partiti, potè sentirsi ben lieto dell'opera sua, e prima di lasciare la Consulta ebbe ben ragione di dire al suo segretario generale marchese Cappelli: « *Lasciamo l'Italia apprezzata all'estero come non lo fu mai e sicura come in una botte di ferro* » (2).

Quanto all'alleanza dei tre Imperi, essa venne a rompersi per la rivoluzione bulgara, per l'atteggiamento che contro essa prese la Russia e per la ferma attitudine dell'Austria perchè la ingerenza russa nei paesi balcanici non trasmodasse.

Allora la Russia si trovò isolata e non le rimase che cercare d'intendersi colla Francia. E anche quì il Marselli apparisce profeta, giacchè fino dal luglio del '72, nella sua lettera al Boncompagni, aveva sostenuto « *che l'Europa avrebbe finito per dividersi in due gruppi di alleanze: Germania, Austria e Italia da una parte; Russia e Francia dall'altra*. Questa profezia si è completamente realizzata, a quanto sembra, nel 1897; all'epoca, cioè, in cui il presidente della Repubblica francese, Faure, si recò a Pietroburgo a restituire la visita già fatta dallo Czar e dalla Czarina a Parigi.

Nel 1891 il trattato che ci lega alle potenze centrali fu rinnovato per 12 anni per opera del marchese Di Rudinì, il quale, modificando un'idea dell'on. Crispi suo antecessore, riuscì anche ad ottenere che l'alleanza fosse *coordinata* se non *subordinata* alla conclusione di trattati commerciali egualmente vantaggiosi fra i varî Stati.

*
* *

La triplice alleanza scade il 17 maggio 1903.

Ha essa apportato realmente all'Italia tutti i vantaggi che

(1) Dispaccio da Berlino al *Times* del 11 marzo '87. Per il rinnovamento del trattato fu conferita al generale Di Robilant l'Aquila Nera, altissima onorificenza che significava quanta importanza la Germania attribuisse all'alleanza coll'Italia.

(2) *Nuova Antologia*, 1° novembre 1897. CAPPELLI, articolo citato.

se ne speravano? Ecco ciò che il Marselli ha lasciato scritto dieci anni addietro, alla vigilia di rinnovare il trattato: (1)

Nessun grido è più megalomane per non dir mentecatto di quello che, nelle circostanze in cui ci troviamo cogli Stati confinanti, si riassume nel motto *L'Italia sta da sè*. Una nazione che confina con grandi Stati militari come l'Italia e che è senza alleanze, deve svolgere i suoi armamenti in guisa da potersi difendere contro uno degli eserciti che ha ai confini. Cosicchè, non rinnovando il trattato, si dovrebbe dare il maggiore impulso ai nostri armamenti di terra e di mare aggiungendo molti milioni al nostro bilancio della guerra e della marina. Ora è bene avere presente che, *nell'ipotesi di un' Italia isolata, le sue necessità militari relative ai due Stati confinanti non si elidono ma si sommano*, giacchè non si può escludere il caso di una guerra dei due confinanti coalizzati ai suoi danni.

Non solamente dunque la nostra alleanza colle potenze centrali ci è necessaria, *ma altrettanto necessario per noi è il buon accordo coll' Inghilterra*. L' alleanza inglese è pertanto una *costante* nella *variabilità* dei sistemi politici italiani. Ma perchè possiamo esserle seriamente alleati occorre avere una marina, e, certamente, il nostro trattato colle potenze centrali è il mezzo più acconcio per conservare la pace ed avere il tempo di procedere gradatamente allo sviluppo del nostro naviglio.

E circa ai vantaggi che la triplice alleanza ha recati, il generale Marselli parlando il 1. novembre del 1890 innanzi ai suoi elettori del secondo collegio di Aquila, così li riassumeva:

L' alleanza ha impedito che l' Italia fosse trascinata dalle sue genti in una guerra malaugurata e disastrosa coll' Austria: ha impedito pure che, a nostro danno, si traesse partito dalle difficoltà africane in cui ci trovavamo impigliati: ha ostacolato il sorgere di ben altre difficoltà per la questione Vaticana: ci ha consentito il graduale sviluppo di quegli armamenti che la generale tensione d' Europa impone a tutti gli Stati. Il fondo della nostra politica estera dunque dev' essere *costante*; le forme, *misurate*. Codesto metodo è degno degli alleati, della Francia, di noi.

Non si potrebbe essere più chiari e più espliciti. E però se la triplice alleanza sarà destinata a rinnovarsi, il migliore augurio che possiamo fare all' Italia è che, a quell' epoca, l' uomo che dirigerà la nostra politica estera s' ispiri all' opera vigorosamente ed altamente patriottica ed abile del generale Di Robilant. Se invece qualche motivo potesse consigliarci a cambiare indirizzo, auguriamo che si tengano presenti i preziosi ammaestramenti del generale Marselli.

Poichè, se taluno nella Camera e in paese *deplora* che uomini

(1) *Nuova Antologia*, 1891. *Politica estera e spese militari*.

dell'esercito siano investiti di cariche politiche, l'esercito, per suo conto, può andare orgoglioso dei benefici che, anche in questo campo, i più reputati fra i suoi generali hanno recato alla patria. Nella politica estera l'Italia deve una riconoscenza imperitura a generali come Cialdini, La Marmora, Menabrea, Di Robilant e Marselli. Dopo Cavour, nessun ministro degli esteri ha eguagliato il Di Robilant per autorevolezza, fascino, perspicacia, energia, e per l'indirizzo franco e sicuro dato alla politica del suo paese. E fra gli uomini politici nessuno ha veduto più chiaro del Marselli la inesorabilità della legge storica che spingeva l'Italia ad essere l'alleata della Germania, dell'Austria e dell'Inghilterra.

Quest'esercito che ha dato tali uomini potrà — speriamo — darne altri che sappiano assicurare all'Italia gloriosi destini.



